

numero **5**
anno
quarantatreesimo
maggio
2014



Rossano Ercolini



tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Miriam D'Elia, Ristretti Orizzonti, Daniela Pantaloni, Chiara Saraceno, Laura Tussi, Ernesto Vavassori.

Direttrice responsabile: Angela Lano.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c. strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**
normale € 30,00 - estero € 50,00
sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)
via e-mail € 20,00 (formato PDF)

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 89,00 - Confronti € 69,00

Esodo € 51,00 - Mosaico di pace € 54,00

Il Gallo € 54,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D0760101000000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: **BIC BPPIITRRXXX**

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448 dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura giugno-luglio 2014 7-05 ore 21:00

chiusura agosto-sett. 2014 2-07 ore 21:00

Il numero, stampato in 542 copie, è stato

chiuso in tipografia il 16.04.2014 e consegnato

alle Poste di Torino il 24.04.2014.

Chi riscontrasse ritardi postali

è pregato di segnalarlo ai numeri

di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



EDITORIALE

La redazione - Diritto di sapere pag. 3

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (23) pag. 8

COSE DALL'ALTRO MONDO

M. D'Elia - Uganda: lotta e sofferenza pag. 19

D. Pantaloni - Viet Nam, Cambogia, Laos, Thailandia, pag. 20

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

R. Orizzonti - Sognando una galera che abbia un po' di senso .. pag. 12

D. Pelanda - Confidiamo in Voi Papa Francesco..... pag. 18

L. Tussi - Il terrorismo impunito pag. 22

La redazione - Incontro con Chiara Saraceno (1ª parte) ... pag. 23

G. Monaca - Intervista a David Grassi pag. 27

D. Pelanda - Portare internet in carcere..... pag. 28

D. Dal Bon - ... e la speranza continua pag. 30

ELOGIO DELLA FOLLIA..... pag. 32

A Rossano Ercolini il premio internazionale per l'ambiente Goldman Environmental Prize 2013

Può essere definito un "Premio Nobel per l'ambiente" il Goldman Environmental Prize 2013 che Rossano Ercolini, coordinatore del Centro Ricerca Rifiuti Zero, ha vinto.

Il premio ambientale Goldman, giunto alla sua edizione numero 24, viene assegnato annualmente a delle persone, provenienti dai sei continenti, che si sono contraddistinte per il loro impegno ambientale.

Rossano Ercolini, capannorese e maestro di scuola elementare, è uno dei fondatori e attuale presidente di Ambiente e Futuro di Lucca. Presiede, inoltre, Zero Waste Europe. È stato il principale promotore, insieme con Paul Connett, della rete italiana per Rifiuti Zero. Un maestro di scuola elementare, che scommette sull'educazione capillare della gente per raggiungere l'obiettivo ZERO RIFIUTI.

Il cassonetto è una miniera, nulla del suo contenuto deve andare sprecato. Gli inceneritori mandano in fumo tonnellate di risorse economicamente rilevanti, nel solo interesse di chi li costruisce.



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

In copertina la fotografia è tratta da <http://www.comune.capannori.lu.it/node/12532>, la vignetta è di Gianfranco Monaca.

Diritto di sapere

... Dovendosi, pertanto, concludere che nessuna delle notizie riportate nell'articolo in oggetto è risultata falsa e che, in ogni caso, ogni notizia è stata, professionalmente, tratta da fonti originarie e di comprovata affidabilità...

a cura della
Redazione

L'antefatto

Tra il 2012 e il 2013 TdF ha pubblicato una serie di articoli di Paolo Macina, articoli che riportavano dati e proponevano riflessioni sull'uso dei beni da parte di alcune religioni e, all'interno del cattolicesimo, di alcune diocesi.

Nel febbraio del 2013 si è parlato in particolare della diocesi di Acqui Terme. Dopo uno sguardo generale sull'entità dei beni e un apprezzamento per l'opera del vescovo mons. Micchiardi riguardo alla trasparenza delle informazioni, l'articolo entrava nel merito della gestione, da parte del Seminario, della proprietà Villa Paradiso, a Varazze, trasformata in una lussuosa casa di vacanze. Seguivano alcuni rilievi critici sulla gestione della proprietà e sul mancato pagamento ICI di quella che sembrava, agli effetti pratici, una struttura alberghiera.

Nel mese di ottobre 2013 venne recapitata all'autore, al direttore responsabile Brunetto Salvarani, al presidente della Cooperativa e al direttore del sito *Trucioli savonesi*, che aveva pubblicato online l'articolo, una denuncia civile da parte del Seminario di Acqui per diffamazione a mezzo stampa, con la richiesta di un risarcimento complessivo di 450.000 euro.

Dopo lo smarrimento, lo stupore. Come è stato possibile, da parte di una istituzione religiosa, partire subito con una denuncia, senza interpellarci prima, per un eventuale articolo di smentita o per contestare parte dell'articolo ritenuto non corretto?

Come è possibile richiedere una cifra del genere a una rivista che ha qualche centinaio di abbonati e che vive di solo volontariato? E non si pensa alle persone a cui vengono richieste queste cifre, rischiando di rovinarle (almeno economicamente)?

Non sono stati mesi facili, per noi. Ma abbiamo condiviso la responsabilità della vicenda, abbiamo ulteriormente approfondito le notizie, abbiamo recuperato decine di documenti di vario tipo a corredo della memoria difensiva del nostro avvocato difensore, Giancarlo Faletti, che ci ha seguito con passione, non solo professionale, in questa vicenda.

E abbiamo deciso di tenere un profilo basso, anche se a volte si aveva voglia di non reprimere la rabbia che avevamo dentro.

Il 28 gennaio 2014 ci siamo presentati presso il Tribunale di Alessandria per l'udienza.

Sono state presentate al giudice sia la denuncia che la memoria difensiva e si sono brevemente discussi i termini della questione.

La sentenza

... L'interesse pubblico alla propagazione delle notizie di cui sopra è indubitabile. Ogni cittadino italiano cattolico è parte della Chiesa ed ogni cittadino italiano cattolico ha interesse -e diritto- ad essere reso edotto di come la Chiesa gestisce ed utilizza i beni di cui dispone; anche indipendentemente, poi, dal credo religioso, la Chiesa è una istituzione la cui rilevanza pubblica è imprescindibile, ciò da cui consegue l'interesse pubblico delle notizie che ne riguardano le attività istituzionali.

Nel caso di specie, nessuna delle notizie divulgate riveste aspetti secondari o suscettibili di valutazioni soggettive...

Questo aspetto della sentenza ci sembra importante. Significa che viene riconosciuto il diritto e forse anche il dovere di qualsiasi cittadino di conoscere come vengono gestiti i beni delle chiese. Questo non è quindi un fatto privato - e spesso soprattutto noi credenti ci avviciniamo a questi temi con un po' di timore, come se si andasse in qualche modo

a mettere il naso nel "sacro"- e quindi la totale trasparenza delle scelte in campo economico e finanziario delle istituzioni religiose dovrebbe essere la prassi.

Rispetto poi alla questione del pagamento dei tributi legati al possesso di beni immobili da parte delle chiese, è interessante un'altra parte della sentenza.

... Poiché, infine, tutti i cittadini concorrono nell'adempimento dell'obbligo tributario, e l'adempimento dello stesso è essenziale per la erogazione dei servizi pubblici anche di primaria importanza, è ancora più evidente l'interesse pubblico ad ogni notizia relativa alle scelte che i competenti organi effettuano in materia di esenzione fiscale...

Non solo quindi è giusto conoscere come le chiese gestiscono i loro patrimoni, ma è importante anche fare informazione sulla questione, mai sufficientemente indagata, della esenzione dal pagamento dei tributi da parte di strutture che si pos-

sono definire di carattere religioso solo in prima approssimazione. Il fatto di legare, in una sentenza, questi mancati introiti da parte dello Stato alla qualità dell'erogazione dei servizi pubblici ci sembra davvero importante. E la sentenza termina con queste parole:

... Al rigetto della domanda segue la condanna alle spese di lite, che si liquidano in misura superiore alla media dei parametri normativi per l'impegno difensivo profuso, tenendo in considerazione le sole fasi di studio ed introduttiva, non essendo stata svolta attività in relazione alle restanti fasi...

A oggi non sappiamo se ci sarà un ricorso a questa sentenza. Di certo ci sentiamo più tranquilli, contenti di aver cercato di fare, nel nostro piccolo e con tutti i nostri limiti, una

informazione libera e coerente con i valori che ci caratterizzano.

Infine un grazie di cuore a tutti coloro che ci sono stati vicini.

Per i lettori che fossero interessati, la sentenza completa è pubblicata sul nostro sito all'indirizzo:

www.tempidifraternita.it/sentenza.pdf

La prima pagina della sentenza



a cura di
Minnie Cavallone
 minny.cavallone
 @tempidifraternita.it

Questo è l'ultimo numero che esce prima dell'estate e prima... che conosciamo l'esito delle importanti elezioni europee.

Come sempre, i fatti e i problemi sono tanti e, per me, diventa sempre più difficile operare una scelta distribuendo lo spazio e l'attenzione in modo equilibrato. Ci proverò!

Quando il Governo e lo stesso Parlamento intervengono disinvoltamente sulla Costituzione...

Le revisioni possono anche essere valide, ma devono essere ponderate e discusse con il coinvolgimento dell'opinione pubblica e dei parlamentari non vincolati da ferree discipline o da fretta superficiale. Come sappiamo, recentemente nella Costituzione è stato inserito l'art. 81, (obbligo del pareggio di Bilancio), inserimento che la stessa Europa non esige, ma auspicava! La maggioranza lo ha approvato disinvoltamente anche se qualcuno, ad esempio l'on. Vita (PD), ci tiene ora a precisare che a suo tempo ha votato contro. Bene, che cosa si può fare per cambiare ciò che è stato deciso, se lo si ritiene opportuno? Rodotà ha esposto in un articolo alcune proposte de **"La Via Maestra"**:

- a) proposta di Referendum abrogativo di alcune parti della **Legge attuativa** con effetti sul bilancio pubblico;
- b) legge di iniziativa popolare costituzionale per la modifica totale dell'articolo 81 per la quale impegnarsi a raccogliere le firme necessarie;
- c) riforma riguardante le leggi di iniziativa popolare, con obbligo da parte del Parlamento di prenderle in esame in termini certi e con la partecipazione dei promotori all'iter in Commissione, sedute della Commissione trasmesse in streaming e poi obbligo di passare il testo in aula.

Che cosa si potrebbe fare per il lavoro?

- a) legge di iniziativa popolare sul **reddito di cittadinanza**;
- b) contrasto all'art. 8 del decreto di agosto 2011 (contrattazione in deroga);
- c) rappresentanza nei luoghi di lavoro.

Non stupisce che alcuni ritengano scomoda questa via e chi la sostiene, ma altri potrebbero ritenerla utile e praticabile anche se un po' difficile!

A proposito dei parametri di Maastricht, in un simpatico articolo intitolato "I gattopardi", la Spinelli fa notare che Renzi non è stato il primo a definirli "anacronistici": lo disse Craxi in altri termini nel 1997, lo disse Prodi nel 2004, ma ora è bastata una parola di disappunto di Barroso perché l'Italia si affrettasse a precisare che si chiede sì l'esclusione dei fondi strutturali dal calcolo, ma "rispettando i vincoli": eppure Germania e Francia hanno sfiorato nel 2003 e la Francia lo sta facendo anche quest'anno!

Sul lavoro

I licenziamenti, il precariato, la disoccupazione, lo sfruttamento sono offese alla dignità umana oltre che cause di **povertà**; lo riconoscono in molti, tra gli altri papa Francesco, che compie anche qualche gesto significativo: presenza tra gli operai di Terni, iniziativa comune con altre autorità religiose contro le moderne schiavitù e la tratta degli esseri umani, ecc. Più difficile è la scelta di percorrere le strade che permettano di sconfiggere questi terribili effetti del "normale" funzionamento dell'economia liberista.

Riporterò alcune notizie sul tema come spunti di riflessione.

Nel *Jobs Act* (decreto Poletti) la cancellazione per 3 anni della causalità per i licenziamenti colpisce la parte più debole dei lavoratori e resta il nodo dei Co.Co.Pro e delle partite IVA; il governo sostiene che il numero dei rinnovi dei contratti a termine può essere ridotto, ma... "l'impianto non si tocca"; i precari della CGIL, riuniti in Congresso in Abruzzo, affermano che si rischia di rimanere indeterminati a vita, dal momento che il 70% delle assunzioni è a termine e un quarto di esse ha durata talvolta inferiore ad una settimana; il segretario del NIDIL afferma che nel testo unico sulla rappresentanza sono dimenticati i collaboratori, le partite IVA, gli apprendisti e i disoccupati. Di questa situazione "approfittano" alcune grandi aziende: ad esempio, la **Nestlé** ha già chiesto di riorganizzare il lavoro negli stabilimenti di Perugia, Parma e Ferentino, superando appunto i contratti a tempo indeterminato. In questa difficile situazione talvolta il sindacato riesce anche a fare proposte nuove e costruttive: gli edili della CGIL hanno elaborato un **piano** per lo sviluppo che non prevede la costruzione di nuove case con conseguente consumo di suolo.

Bangladesh

Una delegazione di operaie di **Dacca** (Bangladesh) è venuta in Italia per chiedere alla Benetton di **risarcire** le vittime (1.138) della tragedia del Rana Plaza e quelle che, come Shila Begun, ne porteranno le conseguenze devastanti nel corpo e nella psiche.

Le spese militari

Come sappiamo, nel mondo sono altissime e non subiscono veri tagli. Parlando dell'Italia e della NATO, abbiamo ascoltato con disappunto **Obama**, premio Nobel per la pace (!) invitare gli alleati a contribuire sostanziosamente alle spese per la difesa: quindi si presume che l'Italia obbedirà e acquisterà gli F35 senza discutere. Il governo ha promesso una riduzione di 300/500 milioni, ma in realtà il nostro Paese si assume sempre più oneri nella NATO. Nel 2006 gli alleati si sono impegnati a contribuire col 2% del loro PIL (al governo c'era Prodi): per ora l'Italia ed altri non hanno raggiunto quella quota, ma il nostro Paese sta versando più di 20 miliardi all'anno (56 milioni al giorno) ma, secondo le stime del SIPRI, la cifra è superiore. Comunque si devono aggiungere le spese per le missioni all'estero e per altre finalità, ad esempio per i satelliti ed i sistemi di intelligence e le comunicazioni.

A proposito di missioni all'estero, non si può non citare le rivelazioni fatte alle "Iene" da due militari in servizio a Nassiriya nel 2003, una coperta dall'anonimato e l'altra no, e suffragate da un video relativamente alle torture che una "squadretta" di soldati italiani avrebbe inflitto ad alcuni prigionieri iracheni in un locale riservato a questo scopo. Certo, le accuse devono essere provate, ma sono davvero inquietanti, anche per chi ha sempre sostenuto che la guerra in sé porta a comportamenti barbari. I segni spesso restano anche successivamente e i casi che si stanno verificando negli USA (suicidi di veterani, disturbi psichici per molti di essi e, recentemente, il caso del reduce che a Fort Hood ha ucciso 4 persone, ne ha ferite 16 e poi si è ucciso).

Naturalmente gli strascichi della violenza bellica permangono soprattutto nei Paesi in cui si è combattuto e così in Afghanistan, poco prima delle elezioni, una fotografa tedesca, **Anja Niedringhaus**, è stata uccisa in un attentato nel *compound* militare di Tani, la collega giornalista Kathi Gannon è stata invece gravemente ferita; un altro attentato c'era stato nel Serena Hotel provocando 8 morti tra cui il giornalista afgano Sardar Ahmad.

Tuttavia bisogna anche dire che i talebani non sono riusciti ad impedire alla popolazione di partecipare alle elezioni: hanno votato in 7 milioni (36% di donne).

Diritti umani nel mondo

Fortunatamente, anche nelle situazioni più difficili, ci sono persone capaci di opporsi alla barbarie della guerra e alle violazioni dei Diritti Umani.

Recentemente 50 giovani studenti israeliani hanno scritto una lettera aperta a Netanyahu e ai cittadini del loro Paese per dire: "Non vogliamo far parte di un esercito di occupazione nei Territori palestinesi costi quel che costi", la portavoce è una ragazza diciassettenne **Dafna Rothstein Landman**. È il primo gruppo che esce allo scoperto dopo il periodo 2001-2002 quando il rifiuto fu di centinaia di riservisti. Nella loro lettera su dice anche che i militari nei Territori "violano i Diritti Umani e compiono azioni che il diritto internazionale considera crimini di guerra".

Purtroppo le reazioni per ora sono state negative, e non solo da parte delle autorità: ciò dimostra che la manipolazione del consenso in Israele è molto forte. Tuttavia questi gesti coraggiosi sono un seme di speranza.

Fa da contrappunto a quanto scritto sopra, la notizia che il governo israeliano ha negato la possibilità di partecipare alla **Maratona di Palestina**, che si svolge a **Betlemme** l'11 aprile, a 30 atleti di **Gaza** tra cui l'olimpionico **Nader Al-Masri** (Pechino 2008); inutili le proteste della ONG israeliana Gisha.

Bloccato a Gaza anche al valico con l'Egitto, un altro atleta, Bahaa al Farra (Londra 2012) che si augura almeno di poter partecipare ai giochi che si svolgeranno in Brasile nel 2016.

È andata peggio a due giovanissimi calciatori, Jawhar Nasser e Adam Halabiya, che non potranno più giocare perché il 31 gennaio, al termine di un allenamento nello stadio di Gerusalemme, ad un posto di blocco sono stati feriti dai militari ai piedi e alle gambe. Conseguentemente è stata chiesta l'espulsione della federazione Israeliana dalla FIFA, ma è molto improbabile che la richiesta venga accolta. La questione palestinese purtroppo è sempre più lontana da una soluzione equa, perché il governo israeliano si mostra sordo a tutti i richiami.

Obiezione di coscienza in Israele

Violazioni dei Diritti Umani anche nello sport: Palestina

Ancora sui diritti umani violati

La Campagna contro le mutilazioni femminili nel Regno Unito viene portata avanti da un'associazione di studentesse col sostegno di Malala Yousafzai. Secondo le stime, migliaia di ragazze originarie di Paesi in cui questa pratica è tradizionale, sarebbero a rischio. Intanto è in atto un processo a Londra contro un medico ospedaliero che ha praticato questo intervento, spinto da un familiare della ragazza. Entrambi rischiano 14 anni di carcere.

Omosessuali

In Uganda continua la campagna contro gli omosessuali, ma alcuni intellettuali contrastano coraggiosamente questa politica: tra gli altri il giornalista e scrittore **Binyavanga Wainaina**, autore del libro "Un giorno scriverò di questo posto".

USA

In occasione della visita di Obama in Italia alcune associazioni hanno colto l'occasione per ricordargli l'esistenza di detenuti politici nel suo Paese.

A parte **Guantanamo**, che non è stata ancora chiusa, ci sono i casi seguenti.

Leonard Peltier

- il leader dell'American Indian Movement, **Leonard Peltier**, è in carcere da 38 anni con l'accusa non provata di aver causato la morte di 2 agenti FBI; in una bellissima lettera scritta dal carcere proclama la sua innocenza e ringrazia quanti si attivano per chiederne la liberazione;

Mumia Abu Jamal

- **Mumia Abu-Jamal**, attivista delle Pantere Nere, condannato a morte con pena poi commutata in ergastolo, è in carcere da 32 anni;

Bradley Manning

- il soldato **Bradley Manning**, che ha rivelato ad Assange le "scomode verità della guerra in Iraq, è stato condannato nel 2013 a 35 anni di carcere;

USA-Cuba

- cinque agenti cubani sono incarcerati in Florida da 15 anni, perché stavano indagando sulle attività terroristiche di alcuni esuli cubani colpevoli di atti sanguinosi a Cuba.

Diritti umani in Italia

È sempre difficile la situazione dei richiedenti asilo e rifugiati, tra l'altro alcuni che avevano protestato nel CIE di Ponte Galeria cucendosi la bocca, lungi dall'essere ascoltati, sono stati rimpatriati. L'accoglienza dignitosa e l'esame accurato dei singoli casi restano un miraggio.

Per quanto riguarda i casi in cui le forze dell'ordine o altri pubblici ufficiali si sono resi colpevoli di maltrattamenti anche gravissimi, bisogna rilevare che talvolta si ottiene faticosamente giustizia mentre altre volte gli episodi drammatici o tragici si ripetono.

1) Per la morte di **Giuseppe Uva** la Procura di Varese ha chiesto il rinvio a giudizio dei sei poliziotti e dei due carabinieri indagati;

2) Il dott. **Toccafondi**, colpevole di gravi maltrattamenti a Bolzaneto, è stato finalmente licenziato, ma dalla ASL 3 ligure; in precedenza, né il Ministero, né l'ordine dei medici avevano fatto nulla contro di lui, nonostante che le accuse fossero ampiamente provate. È il primo dipendente statale a subire un provvedimento disciplinare dopo 13 anni!

3) A Padova, un attivista di un Centro sociale, **Zeno Rocca**, è stato fermato da 8 poliziotti, portato in questura, trattenuto per 7 ore e gravemente percosso. All'uscita si è fatto repertare le fratture e i traumi subiti. In Parlamento Marcon, Zan e Airaudo hanno presentato un'interrogazione;

4) **Riccardo Mogherini** ha subito una sorte peggiore: nella notte tra il 2 e il 3 marzo è morto in strada a Firenze. Il suo comportamento era stato aggressivo e disturbante, non lo si può negare, ma il fatto che 4 carabinieri lo abbiano immobilizzato a terra in posizione prona gravando sul suo corpo sembra evidentemente la causa del suo soffocamento. Il video girato da una finestra con un telefonino non mostra immagini chiare, ma l'audio con le sue grida e le richieste di aiuto è raggelante. Molti sono disposti a testimoniare. Speriamo che si arrivi alla verità senza troppi ostacoli, nell'interesse di tutti!

Elezioni europee

Poiché l'Osservatorio uscirà quasi alla vigilia delle **elezioni europee** e anche delle regionali piemontesi, vorrei concludere augurandomi una buona affermazione della lista **L'altra Europa con Tsipras** e magari anche dell'**Altro Piemonte** a sinistra. Infatti mi sembra giusto che quanti si sono impegnati in varie forme contro l'austerità, per i beni comuni, per la partecipazione democratica, ecc. riescano ad avere una significativa rappresentanza istituzionale in modo che i cittadini sentano di poter contare nelle decisioni.

Il 10 aprile in Grecia c'è stato uno sciopero generale, l'11 c'è stata la visita della Merkel e la riapertura del mercato azionario con miliardi di bond quinquennali collocati che costeranno al Paese 750mila euro mentre la disoccupazione è al 26% e la povertà aumenta. La strada da percorrere per una società più umana ed ecosostenibile, a mio parere, deve essere diversa.

Kata Matthaion Euangelion (23)

Vangelo secondo Matteo

Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli. Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate.

Mt 6, 1-8 (seconda parte)

di Ernesto
Vavassori

Tornando al discorso economico, in Israele Giubileo vuol dire fare giustizia.

Molto probabilmente, però, nemmeno in Israele è stata mai rispettata questa legge del Giubileo, nel senso che anche loro sono incappati quasi subito nella tentazione di fare grandi celebrazioni liturgiche al Tempio, suscitando lo sdegno dei profeti. Basta leggere, a questo riguardo, ad esempio Isaia¹, Michea², Amos, che denunciavano l'economia latifondista che si era subito fatta strada, dopo l'ingresso nella terra promessa, riducendo il Giubileo ad una mera esteriore celebrazione religiosa. La non condivisione equa ebbe conseguenze tragiche per Israele, che subì ben due esili e anche a noi la Storia ce lo sta sbattendo in faccia in tutti i modi: o impariamo la solidarietà, a tutti i livelli, anche di diritti e di doveri, o la specie umana non sopravviverà, perché prenderà sempre più spazio la sopraffazione e la violenza. Noi ci distruggeremo, non la vita che ci sopravviverà, che troverà altre forme che noi non possiamo neanche immaginare. Come ha prodotto noi, la vita ha abbastanza fantasia per produrre altra vita, ma il problema è che noi ci autodistruggeremo.

La giustizia è l'altra faccia della fede. La giustizia, secondo la Bibbia, e ancor più secondo il Vangelo, non è quella che pratichiamo noi, eredi del diritto romano, basata sul principio "a ciascuno il suo"; ma siccome per la Bibbia non esiste la proprietà privata, dire a ciascuno il suo è

un controsenso e per giustizia bisogna intendere la giustizia eccessiva del Figlio, che è quella praticata dal Padre che riconosce tutti come figli e fratelli.

Se non c'è questa giustizia non c'è neanche fede, come dirà Gesù, un giorno, raccontando la parabola del giudice disonesto, concludendo: "E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?" (Lc 18,7-8). Una frase inquietante. Troverà ancora, certamente, un sacco di chiese, di preti, frati e suore, magari travestiti, ma li troverà, ma la fede... Senza giustizia non c'è fede e allora dove dobbiamo cercarla oggi la fede? Negli Atti degli Apostoli, quando Luca vuol descrivere gli inizi della Chiesa, usa le stesse immagini dell'Antico Testamento quando si racconta dell'ingresso del popolo di Israele nella terra promessa, e il suo racconto culmina così: "La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno" (At. 4,32,34-35).

a cura di
Germana Pene

È una nota nuova, questa, che l'Antico Israele non conosceva. Il verbo vendere non lo avrebbero mai usato, a quel tempo, perché là non si poteva vendere la terra. Qui, dopo Gesù, invece, si può perché come nell'antico Israele la terra era la condizione per vivere, e quindi tutti dovevano avere il loro pezzo di terra, dopo la resurrezione di Cristo, la condizione per vivere è l'amore fraterno, che in linguaggio biblico si chiama Spirito Santo, la vita stessa di Dio in noi. Ecco perché si può vendere, ma attenzione, vendere ma per condividere. Luca, infatti, fa subito seguire il brano di Anania e Safira che, invece, fanno i furbi e tengono una parte solo per sé:

“Un uomo di nome Anania con la moglie Saffira vendette un suo podere e, tenuta per sé una parte dell'importo d'accordo con la moglie, consegnò l'altra parte deponendola ai piedi degli apostoli. Ma Pietro gli disse: «Anania, perché mai satana si è così impossessato del tuo cuore che tu hai mentito allo Spirito Santo e ti sei trattenuto parte del prezzo del terreno? Prima di venderlo, non era forse tua proprietà e, anche venduto, il ricavato non era sempre a tua disposizione? Perché hai pensato in cuor tuo a quest'azione? Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio». All'udire queste parole, Anania cadde a terra e spirò. E un timore grande prese tutti quelli che ascoltavano. Si alzarono allora i più giovani e, avvolto in un lenzuolo, lo portarono fuori e lo seppellirono. Avvenne poi che, circa tre ore più tardi, entrò anche sua moglie, ignara dell'accaduto. Pietro le chiese: «Dimmi: avete venduto il campo a tal prezzo?». Ed essa: «Sì, a tanto». Allora Pietro le disse: «Perché vi siete accordati per tentare lo Spirito del Signore? Ecco qui alla porta i passi di coloro che hanno seppellito tuo marito e porteranno via anche te». D'improvviso cadde ai piedi di Pietro e spirò” (At 5,1-10).

Quella che in Israele era la discendenza di Abramo a cui erano state fatte le famose promesse, adesso, dopo la resurrezione di Cristo, diventa la fraternità estesa a tutto il mondo, non solo più la discendenza di Abramo³ (anche se già la benedizione promessa ad Abramo non era solo per gli israeliti, ma per tutte le genti, ma loro l'avevano politicamente interpretata come riguardante solo il popolo di Israele), ma la destinazione universale dei beni, dono del Padre ai suoi figli da condividere, è il fondamento della nuova umanità risorta. Gesù, in questo, non fa altro che riprendere il fondamento della spiritualità di Israele, perché la fraternità universale, la condivisione dei beni, sta scritta nella prima pagina del Genesi.

Cosa significhi tutto questo discorso di giustizia, di condivisione dei beni nel contesto multiculturale di oggi e come si possa tradurre in concreto, è la fatica che deve fare il credente che vive l'economia e la politica di oggi. Tutto quello che facciamo, per tornare al discorso di Matteo, solitamente è fatto non per giustizia, con la consapevolezza di dover fare giustizia, ma lo facciamo per essere visti, stimati, apprezzati, perché facciamo

dipendere dal riscontro che otteniamo dagli altri il senso del nostro esistere.

È il nostro ego che ha bisogno di affermare se stesso che ci muove, non il nostro saperci figli e quindi sentirci fratelli di tutti. In questo senso siamo perciò ipocriti⁴, cioè indossiamo una maschera, quella del nostro agire, per nascondere ciò che siamo, le motivazioni che lo determinano. Esprimiamo un bisogno ontologico dell'essere umano, essere visti, valutati e stimati, e non è di per sé male, ma il problema vero è da chi sentiamo il bisogno di essere visti, stimati e valutati, cioè amati? Questo è il problema che pone Matteo: se dagli uomini, ci scopriamo schiavi degli uomini e del nostro io, e non soddisfiamo quel bisogno sacrosanto che abbiamo dentro di essere stimati e di valere, di essere accolti e di essere amati infinitamente, cioè, alla fin fine, non soddisfiamo il bisogno di Dio; ecco perché Matteo dice che tutte queste cose vanno fatte davanti a Dio e non per vanagloria, cioè non davanti agli uomini che sono nulla: questa è la nostra condizione. È scritto così nella prima pagina del Genesi, l'uomo è *adamah*, questa terra in cui Dio soffia l'alito di vita, altrimenti *adamah* resta terra, polvere, nulla.

Dice Matteo:

“Non fate come gli ipocriti”

Ipocrita è un termine molto usato da Matteo e nei vangeli sarà sempre riservato agli scribi e ai farisei, i professionisti del sacro. Nell'antica Grecia l'*ipocrites* era il capo coro nel teatro, il quale dovendo ricoprire diversi ruoli, indossava varie maschere a seconda del bisogno ed era il protagonista principale che dirigeva la scena, l'azione teatrale.

Quindi l'ipocrita, di per sé non è più cattivo di un altro, ma è quello che vuol essere protagonista e tutti vogliono esserlo almeno un po', e per questo rischiamo di passare la vita indossando delle maschere invece di essere noi stessi. E tutto il bene, come lo chiamiamo noi, che facciamo, le azioni, l'energia che impieghiamo nel fare le cose, è per mantenere in vita questa maschera che ci siamo creati o che gli altri ci hanno costruito addosso, in un gioco di interazione che fa parte del percorso educativo di ciascuno di noi. Per cui veniamo stimati, ammirati e magari invidiati per questa maschera che indossiamo, per questo ruolo che mi sono trovato addosso e che ho fatto mio.

Cosa me ne faccio, dice Matteo, di questa lode, di questa stima, invidia, che mi costa tanta fatica, costringendomi a fare del “bene” tutta la vita, se poi non soddisfo il bisogno di sentirmi amato gratuitamente, non perché faccio il bene o anche se faccio il male, ma indipendentemente da questo, solo per il fatto di esserci? Ognuno ha bisogno di sentirsi amato per quello che è, non per quello che fa. Se mi capita di sentirmi amato così, forse dopo potrà anche capirmi di fare del bene senza secondi fini, bene vero perché fine a se stesso, senza aspettative, gratuito come l'amore di cui mi sono sentito investito e che gratuitamente ho ricevuto, e non per mantenere in piedi una maschera.

Se un padre o una madre dice al figlio: sii buono, altrimenti non ti voglio bene, questo significa ucciderlo, perché questo bene dovrà pagarlo a prezzo di ciò che gli piace o crede che gli piaccia, e sarà perennemente infelice e non gli andrà mai bene nulla, perché deve sempre accontentare i genitori, avendo quindi un ruolo, una maschera; in una parola sarà schiavo.

Il padre del deserto Antonio, diceva che “Amare sé è il fondamento per amare tutti” e lui, ovviamente, ha potuto dirlo perché l’aveva detto Gesù, “Ama il prossimo tuo come te stesso” vuol dire questo. Chi non ama se stesso non può amare gli altri. Uno può amare se stesso se sente su di sé uno sguardo che lo fa sentire amato così com’è. Questo è il senso profondo del morire in croce di Gesù. Anche se sono peccatore, anche se lo uccido, Dio dà la vita per me, perché ai suoi occhi valgo infinitamente. Ognuno di noi vale la vita di Dio, quindi attenzione, Dio non muore in Gesù perché noi siamo stati cattivi, ma Dio muore perché io valgo infinitamente.

I Vittorini⁵ lo avevano spiegato bene in teologia: se anche non ci fosse stato il cosiddetto peccato originale, inventato da Sant’Agostino⁶ e che non c’è nella Bibbia, Dio si sarebbe fatto uomo. Dio mi muore dietro, talmente è innamorato di me! Purtroppo noi siamo talmente mal amati che faticiamo a convincerci di questo e forse non ci riusciremo mai, ma è così. È troppo esagerato perché possiamo crederlo che un Dio ci muoia dietro per passione. **“Come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini”.**

Gesù, così facendo, denuncia che costoro, non solo non danno culto, gloria a Dio, ma, peccando di idolatria, si sostituiscono a Dio.

Glorificare qualcuno era l’espressione che Gesù aveva usato poco prima ricordando che la glorificazione spetta solo a Dio (MT 5, 16) e quindi questi teatranti, prendendo il posto di Dio, sono degli idolatri.

Io divento idolatra quando esibisco la mia carità per ricevere l’ammirazione degli altri.

Divento idolatra quando il fine del mio agire è il riconoscimento dell’altro che si fa mio tiranno.

I complessi di superiorità, inferiorità, le angosce e le prepotenze, su di sé o sugli altri, derivano dal non sentirsi accettati, per cui si fa di tutto per dare una buona immagine di sé, pur di essere accettati.

“Quando invece tu fai l’elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà”.

Non solo non dobbiamo agire davanti agli altri, ma nemmeno davanti a noi stessi, dice Matteo (**non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra**), cioè dobbiamo arrivare ad un distacco tale nell’agire come se fosse così naturale come respirare. Il nostro fare del bene dovrebbe venirci naturale, istintivo come l’atto vitale del respiro. Il nostro guaio, invece, è che, siccome siamo male amati

da quando nasciamo, ci sentiamo buoni quando facciamo il bene e in colpa se facciamo il male. Ci autogiudichiamo da soli, subito. Per dirla come Matteo, la mano sinistra dice subito alla mano destra cosa dovevamo fare, cosa non abbiamo fatto e come avremmo dovuto fare.

Abbiamo un immenso bisogno di essere rispecchiati e di rispecchiarci, perché il ragionamento biblico è questo: noi siamo immagine di Dio e se stiamo davanti a lui siamo noi stessi perché ci vediamo nella nostra realtà di figli, nella nostra vera identità, amati e accettati infinitamente e quindi senza bisogno di andare alla ricerca di autostima, perché ce l’abbiamo già. Dio ci muore dietro per passione, quindi ce l’abbiamo già quest’autostima infinita.

Il Padre mi vede nel segreto, cioè mi vede nel profondo, mi vede da figlio. Questo è il segreto del Padre, il figlio che si porta dentro da sempre. Mi vede da figlio, infinitamente amato, come nel Genesi, Dio dopo aver creato le cose, definite “buone”, solo dell’essere umano dice che era cosa “molto buona”, senza paragone. Dio non può disprezzarci perché il figlio è colui che assomiglia al Padre e se il padre disprezza il figlio disprezza se stesso.

Leggendo il Cantico dei cantici vediamo che è tutto un elenco di espressioni di questo innamoramento di Dio per noi, nelle immagini dello sposo (Dio) e della sposa (l’umanità). Ognuno di noi è sposato da Dio.

Quindi, accogliere questa passione amorosa di Dio per me ci rende giusti, della giustizia del figlio che, in quanto tale può rivolgersi agli altri come fratelli, senza bisogno di sacrificare la vita all’immagine, alla maschera, al ruolo. È quella che Paolo chiama la libertà dello Spirito.

Questo è un discorso molto importante, visto che, mai come oggi, tutta la nostra vita è basata sull’indice di gradimento, anche nella vita spirituale: mi piace, non mi piace, mi fa stare bene, lumini, atmosfere... mentre il discorso della croce di Gesù è di una straordinaria semplicità e asciuttezza. La croce di Cristo è questa accettazione assoluta di Dio nei miei confronti. Dio mi ama perdutamente.

“Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che glielo chiediate”.

Qui, il tema che Matteo tocca è la preghiera, ma vediamo bene che non intende fare un trattato sul tema, quanto cercare di correggere due deviazioni, perché pregare è ciò che costituisce l’essere umano nella sua realtà ontologica personale.

Pregare non è dire le preghiere. Dire le preghiere è una dinamica mercantile dell’essere religioso, mentre pregare, nel senso evangelico, è una struttura ontologica, cioè che

appartiene all'essere umano, indipendentemente dal credo religioso. L'essere umano è per sua natura "orante", è strutturato per pregare. L'uomo è un essere di dialogo, è uditor della parola, e l'essenza del pregare cristiano è proprio il dialogo con il Padre, come Matteo illustra subito dopo nel Padre Nostro.

Costitutivo del pregare cristiano è l'alterità, questo vuol dire pregare con il Padre, trovarsi di fronte ad un Altro nel tuo pregare, non sei davanti a te stesso, non fai esercizi zen o respirazione profonda... tecniche ottime, salutari, ma che non c'entrano niente con il pregare cristiano. Tenersi in forma fisicamente è importante, perché aiuta anche a stare bene spiritualmente, ma non è pregare cristiano.

Il pregare cristiano è stare davanti all'Altro, al Padre.

E noi perché, normalmente, non preghiamo? Perché noi, normalmente, stiamo davanti al nostro io, creiamo l'atmosfera che ci piace, luci, icone, musiche... ma in quelle situazioni non è la presenza di Dio quella che senti, perché ti stai guardando allo specchio.

Noi non preghiamo perché stiamo davanti al nostro Io, fatto di preoccupazioni, di distrazioni, di sentimenti anche piacevoli e così diventiamo noi stessi il principale impedimento alla preghiera, così come spesso il nostro io è il maggior impedimento al dialogo con l'altro, perché tendiamo a mettere sempre davanti il nostro punto di vista, senza ascoltare in profondità chi abbiamo di fronte, soffrendo la fretta di avere sempre una risposta da dare. Nel dialogo vero, invece, io divento io quando mi lascio superare dal tu dell'altro, senza preoccuparmi di avere una risposta, ma lasciando che l'altro mi spiazzi. La risposta, poi, magari la trovo, ma non devo preoccuparmene.

Solo se mi lascio superare dal tu dell'altro il dialogo comincia ad essere autentico, solo se lascio spazio alla possibilità di restare spiazzato, di non sapere cosa dire, di aver bisogno di tempo per pensarci e riparlarne.

Ecco perché soltanto nella preghiera e nel pregare noi possiamo fare esperienza autentica di ciò che chiamiamo Bibbia, cioè della Parola.

La parola di Dio non è il libro. Il testo è soltanto l'aver messo per iscritto e per altri l'esperienza profonda di preghiera che i cosiddetti autori di questi testi hanno fatto e che hanno tramandato a noi. leggere però questi testi, senza entrare nello spirito di preghiera che soggiace a tutte le pagine, non è leggere la Scrittura, ma è restarne al di fuori. Possiamo studiare la Parola, ma senza entrarci dentro, restando in anticamera. Leggere la Scrittura, nel senso spirituale profondo, significa entrare in una dimensione di preghiera e finché leggere i testi sacri non rientra nel mio pregare, la Scrittura non è Parola di Dio e quindi non posso comprendere il vero messaggio del testo che non è farmi conoscere qualcosa, perché la Parola, ogni parola, ma quella biblica in special modo, è comunicazione e mediazione di colui che si comunica. Attraverso la parola passa un rapporto, una relazione e il

frutto e il risultato del pregare dovrebbe essere la consapevolezza che matura dentro di me di essere l'altra parte di Dio e Dio l'altra parte di me.

¹ «Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero?» dice il Signore. «Sono sazio degli olocausti di monotonie del grasso di giovenchi; il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede da voi che veniate a calpestare i miei atri? Smettete di presentare offerte inutili, l'incenso è un abominio per me; noviluni, sabati, assemblee sacre, non posso sopportare delitto e solennità... Le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (Is 1, 11-17).

² Con che cosa mi presenterò al Signore, mi prostrerò al Dio altissimo? Mi presenterò a lui con olocausti, con vitelli di un anno? ... Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio. La voce del Signore grida alla città! Ascoltate tribù e convenuti della città: Ci sono ancora nella casa dell'empio i tesori ingiustamente acquistati e le misure scarse, detestabili? Potrò io giustificare le false bilance e il sacchetto di pesi falsi? I ricchi della città sono pieni di violenza e i suoi abitanti dicono menzogna (Michea 6,6-12).

³ **Abramo** (in ebraico: *Avraham*, "Padre di molti/dei popoli"; arabo: *Ibrh+m*) è il primo patriarca dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'islam. Un giorno Dio parlò ad Abram, ordinandogli di lasciare la sua terra e di dirigersi nella terra che lui gli avrebbe indicato. Tre sono le promesse che Dio fa ad Abram: una numerosa discendenza, la benedizione, tramite lui, di tutti i popoli della Terra, la promessa di un territorio per la sua discendenza.

⁴ Nell'antica Grecia l'*ypokrites* era l'attore.

⁵ Nome dato genericamente ai canonici regolari dell'abbazia di San Vittore a Parigi, ma più in partic. al gruppo di teologi della scuola fiorita in quell'abbazia, nel 12° sec., dei quali, massimi, Ugo e Riccardo di S. Vittore.

⁶ Agostino d'Ippona ritenne che l'uomo fosse stato creato simile a Dio, ma non in tutto, perché Dio conosce il male ma in quanto amore infinito non lo commette, mentre l'uomo conosce il male e può compierlo; l'essere umano è stato creato con il libero arbitrio di conoscere e fare sia il male sia il bene. Inoltre, insegnare a fare il male è una colpa tanto quanto compierlo direttamente: perciò Dio non può avere insegnato il male, pur avendo lasciato la possibilità e la responsabilità all'uomo di conoscerlo.

Va evidenziato che l'insegnamento di Agostino, sebbene in continuità con la dottrina insegnata da Paolo e dai vangeli, e con la tradizione veterotestamentaria (si pensi ad alcune espressioni del salmo 51 che insistono su un uomo "nato malvagio", "concepito peccatore dalla propria madre"), risente nel suo vigore argomentativo dell'accesa polemica contro Pelagio. Quest'ultimo sosteneva che la salvezza è per l'uomo raggiungibile senza necessariamente la grazia divina: l'uomo può salvarsi anche solo con le sue forze, perché naturalmente portato al bene. Ciò era inconcepibile per Agostino: l'uomo non può salvarsi con le sue sole forze, perché si trova in una condizione corrotta, e causa di questa condizione è proprio il peccato originale, ereditato attraverso l'atto sessuale che è all'origine di ogni vita umana.



a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

Sognando una galera che abbia un po' di senso

“Il carcere che non vorremmo più vedere”: è la Corte europea dei diritti umani che ci ha detto che le carceri del nostro Paese sono indecenti, e ha condannato lo Stato italiano per la violazione dell’art. 3 della Convenzione europea dei diritti umani, secondo il quale “Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti”.

Mauro Palma, che ha presieduto la Commissione ministeriale sul sovraffollamento degli istituti penitenziari italiani, e che è stato per anni presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura, dice del nostro modello detentivo che è “completamente sbagliato. È totalmente reclusivo, passivizzante e, chiaramente, dal punto di vista della rieducazione sociale non serve a niente, non ti abitua a gestire la tua giornata, non ti abitua a metterti in gioco”. Proviamo allora a “rivisitare” queste carceri così poco umane, accompagnati da due detenuti, e a sognare con loro galere che consentano di scontare una pena che abbia un po' di senso.

Vorrei poter decidere come gestire la mia giornata.

Al processo il giudice infligge una pena che porta il colpevole in carcere, posto dove il detenuto dovrebbe **prendere coscienza** di quello che ha fatto e **responsabilizzarsi** per un futuro reinserimento nella società.

Prendere coscienza! come posso prendere coscienza buttato in una cella, come mi è accaduto in passato, di 20 m², con altri 9 detenuti di diverse nazionalità e diverse culture, dove il primo e l’unico pensiero è come sopravvivere?

Responsabilizzarsi! dove? Appena entri in carcere, oltre che fisicamente vieni spogliato da ogni responsabilità, non sei nient’altro oltre quello che hai commesso, non sei ritenuto in grado di sapere quello che è meglio per te, per ogni cosa devi compilare la famosa domandina che inizia con le parole “Prego la Signoria Vostra di poter...”.

Reinserimento nella società! ogni detenuto può fare 6 ore di colloquio con i suoi familiari, sorvegliato a vista da agenti, e una telefonata di 10 minuti a settimana. Io mi trovo in carcere da più di 5 anni, la cosa strana è che, in tutti i colloqui e le telefonate fatte con i miei familiari, sento sempre le stesse belle parole “ti vogliamo bene, stiamo tutti bene, ci manchi...” Ci ho creduto il primo anno ma poi ho capito che mi vogliono tenere lontano dai loro problemi, non partecipo alle loro sofferenze, sono un estraneo per la mia famiglia. Come si può concepire un reinserimento nella società quando il carcere mi ha fatto diventare un estraneo anche per la mia famiglia?

Chi prova l’esperienza del carcere non è più quello di prima, cambia. Si può cambiare in meglio o in peggio. Per come è concepita l’esecuzione della pena oggi è molto difficile uscire dal carcere **migliore**. Il 70 % dei detenuti che vengono dimenticati nelle celle fino all’ultimo giorno della condanna ritorna a commettere reati.

Da quando sono stato arrestato, ho sentito le autorità responsabili della situazione carceraria dichiarare: “Vogliamo fare...”. Hanno fatto, hanno portato l’Italia ad essere condannata varie volte dalla CEDU per il trattamento disumano e degradante nei confronti dei detenuti. Anche il Ministro Orlando si è presentato a Strasburgo con la famosa frase “Vogliamo fare”. Non so se gli crederanno e se possiamo credergli...

Il carcere, per chi commette gravi reati, serve, ma oggi si tende a punire col carcere anche comportamenti che si possono punire con altre pene più efficaci.

Premesso che un “buon” carcere non esiste, io provo ad immaginare che cosa avrei voluto trovare in carcere quando sono stato arrestato. Avrei voluto trovare un posto dove rendermi conto della gravità dei miei comportamenti, del danno causato alla vittima del mio reato e della sofferenza che causavo ai miei cari. Avrei voluto sentirmi colpevole per quello che avevo fatto e non vittima per quello che subivo.

Voglio essere considerato una persona che ha sbagliato e non solo il reato che ho fatto; voglio poter decidere come gestire la giornata, voglio che prima che si decida che cosa è meglio per me qualcuno mi chieda cosa ne penso, voglio partecipare alla costruzione del mio futuro, voglio che si lavori con me e non per me.

Voglio trascorrere più tempo e da solo con i miei familiari, dove mi possano anche dire che mi odiano per quello che ho fatto e che soffrono a causa mia, voglio telefonare quando ne ho bisogno e non dividere la conversazione a puntate settimanali di 10 minuti, voglio poter passare una notte con la mia famiglia senza la presenza di agenti.

Quello che voglio io è un sogno proibito, devo tornare nella realtà e devo fare una “domandina”, vi scrivo parte di essa:

Prego la Signoria Vostra di poter parlare con..... ringrazio anticipatamente

Clirim Bitri

Vorrei non sentirmi più umiliato, deresponsabilizzato, annullato, infantilizzato

Provare a sognare non costa nulla, aiuta a mantenere in vita la speranza. Ed allora provo a immaginare una giornata diversa da quelle che da anni passo in un carcere sovraffollato, dopo aver vissuto per oltre 50 anni come cittadino libero, che non aveva certo messo in preventivo il fatto di compiere un reato.

Siamo in una “città murata” diversa da quelle storiche che erano costruite per difendere i cittadini dagli attacchi dei nemici. Ora siamo noi i nemici della società e veniamo rinchiusi per non essere visti. Sembra di stare in una scatola cinese: tanti contenitori, e per passare da una scatola all'altra c'è sempre bisogno che qualcuno apra la scatola successiva.

Ma come vorrei che fosse la mia giornata?

Io per lo meno sono inserito nella redazione di Ristretti Orizzonti, solo che per arrivare in quei locali, per esigenze di sicurezza, spesso ci impiego 30 minuti; ho solo un piano da scendere, ma tanti cancelli, ne conto sei, e ad ogni “frontiera” devi attendere che un agente ti apra. Certamente mi piacerebbe mantenere un minimo di autonomia, fare almeno quel breve percorso sentendomi responsabilizzato, recarmi in redazione e non trovarmi cancelli chiusi.

E perché poi bisogna fare una “domandina” per ogni esigenza e dover attendere una risposta che a volte neppure arriva? Perché non possiamo recarci direttamente negli uffici appositi e cercare di avere risposte alle nostre richieste, senza caricarci di ansie aspettando se e quando saremo chiamati, visitati, ascoltati?

Perché sentirsi sempre umiliati, deresponsabilizzati, annullati, infantilizzati?

Vorrei poter telefonare più liberamente, come avviene in altri Paesi, avere la possibilità di mantenere più contatti con chi ho lasciato fuori: che colpa ne hanno i nostri familiari per quello che abbiamo commesso? Perché mio figlio non può chiamarmi per sue esigenze urgenti, non può avere un conforto immediato anche se solo telefonico? Perché non vogliono capire che a fine pena il primo rientro nella società passa attraverso la famiglia?

Vorrei avere un minimo di privacy nella mia cella, costruita per una persona ma di fatto abitata da tre, con le conseguenti, continue limitazioni. Mentre sto scrivendo sono seduto sulla branda ma devo rimanere in bilico sul lato esterno con la testa piegata sotto il ripiano della seconda branda che è sopra di me. Qui dentro non ci si può muovere in tre persone contemporaneamente.

Ogni centimetro è occupato da pensili, ripiani costruiti con cartoni, borse, con vari capi di abbigliamento accatastate una sopra l'altra, scarpe mescolate con secchi usati per lavare indumenti, confezioni di acqua, prodotti igienici per chi può comprarli.

Vorrei poter usufruire dei servizi igienici (un lavabo ed un water) senza essere controllato dagli agenti, è imbarazzante quando succede.

Provate a chiudere gli occhi e pensare che siete costretti a vivere con altre due famiglie, negli spazi sufficienti solo per la vostra famiglia. Aggiungete il fatto che per ogni cosa dovete chiedere l'autorizzazione ad un sorvegliante, che però deve rispondere anche a tutti gli altri. Vivere l'attesa e spesso non ricevere una risposta.

Vorrei poter avere l'acqua calda e la doccia in cella e non in un locale comune, con 5 docce da utilizzare per 75 persone e da mesi con l'acqua calda solo nel primo quarto d'ora.

In ogni caso il carcere così com'è è un fallimento dell'intera società e non garantisce nessuna sicurezza sociale. Non fa bene a nessuno. E non continuiamo a dire: “In carcere non ci finisce nessuno, la pena non è certa, sono subito fuori”. I numeri parlano, le carceri sono strapiene e anche di persone con condanne lunghe, alcune con fine pena mai o, come scrivono nella sentenza: fine pena “9999”. Le chiavi le hanno buttate da parecchio tempo.

Lo so che anche fuori ci sono grandissimi problemi, che la vita è difficile, ma se ci fosse più confronto tra chi abita le galere e la restante società, un coinvolgimento generalizzato delle parti, forse si conoscerebbe ogni lato delle situazioni e si capirebbe che da carceri più umane uscirebbero persone meno pericolose, e qualche paura per il futuro svanirebbe.

Ulderico Galassini

“Confidiamo in Voi Papa Francesco: restiamo umani”

Con il decreto Monti cosiddetto “salva Italia” si prevede l’apertura “ad libitum” 24 ore su 24 dei centri commerciali e supermercati. In tutta Italia è un boom di aperture straordinarie dalle 9 del mattino alle 19-21 della sera, pure le domeniche e le giornate festive. Ma chi ci perde e chi ci guadagna? «La domenica non si va a comprare - dice un sacerdote - non moriamo certo di fame, la spesa possiamo farla di sabato o di lunedì. Ribelliamoci!»

di Davide Pelanda

La domenica è un giorno di riposo dal lavoro non soltanto per motivi religiosi, ma anche al fine di consentire il riposo fisico dei lavoratori e per garantire loro adeguato tempo libero. A questo proposito, in Germania una sentenza del Tribunale costituzionale del 1° dicembre del 2009 ha accolto un ricorso presentato dalle chiese cattolica e luterana contro l’apertura dei negozi a Berlino nelle quattro domeniche di Avvento (**BVerfG, 1 BvR 2857/07 vom 1.12.2009**). Secondo il Tribunale «la persona umana va posta al di sopra degli interessi economici». Il divieto di apertura domenicale dei negozi ha avuto effetto a partire dall’inizio dell’anno 2010.

Nel 2006 il *Land* della città-Stato di Berlino ha fortemente liberalizzato l’apertura domenicale dei negozi, consentendola in particolare nelle quattro domeniche di Avvento, dalle ore

13 alle ore 20, unitamente ad altre 6 domeniche e festività nel corso dell’anno. Nelle giornate lavorative, invece, l’apertura dei negozi è consentita a Berlino 24 ore su 24.

Negli altri *Länder* negozi e grandi magazzini rimangono aperti per un minimo di tre domeniche all’anno.

E in Italia? Da fuori non ce ne accorgiamo. Pare che dal di dentro, invece, nelle strutture di molti tra gli iper-supermercati si viva per certi versi come in caserma. Questo succede soprattutto con il decreto sulla liberalizzazione delle aperture dei supermercati e dei centri commerciali. Infatti, nell’articolo di legge di quello che, genericamente, viene chiamato decreto sulle liberalizzazioni del governo Monti, si dice: «i titolari degli esercizi commerciali (esercizi di vicinato, medie e grandi strutture di vendita) e dei pubblici esercizi adibiti alla somministrazione di alimenti e bevande (bar, ristoranti ed esercizi assimilabili) potranno determinare liberamente (...) il proprio orario di apertura e chiusura e scegliere di rimanere aperti in occasione delle giornate domenicali e festive». Prima la legge limitava la liberalizzazione degli orari alle località turistiche e alle città d’arte, ora invece la libertà di rimanere aperti nei giorni festivi è stata estesa a tutti i comuni del territorio nazionale.

La stessa legge ha previsto, per i comuni italiani, novanta giorni per organizzarsi ed adeguarsi alla normativa con direttive ad hoc. Ma chi ci perde e chi ci guadagna? Vediamolo.

Apparentemente è vero che in tutta Italia è un boom di aperture straordinarie dalle 9 del mattino alle 19 della sera, pure le domeniche e le giornate festive. La sperimentazione è stata



Papa Francesco

fatta sia nelle grandi catene di super e ipermercati come Auchan, Esselunga, Coop e Ipercoop, Bennet e company, sia in alcuni piccoli discount e negozi che vendono semplicemente alimentari nei centri storici delle città. Ma il decreto cosiddetto “salva Italia” prevede anche l’apertura “ad libitum” cioè 24 ore su 24.

Come se una persona o una famigliola si recasse a fare shopping di notte, magari perché soffre d’insonnia. Ma che senso ha tutta questa giungla di orari?

E poi chi garantisce più il riposo settimanale (la chiusura di una giornata settimanale di un tempo) anche per commessi, cassieri e personale vario?

Chi li tutela anche per il sacrosanto diritto a passare le festività o i fine settimana con la propria famiglia, garantendo loro il giusto e meritato riposo?

In Italia è stato il quotidiano del vescovi cattolici, *l’Avvenire*, a sollevare la questione: si spiegava che «la grande distribuzione organizzata (Gdo) dispone di 18.976 punti vendita in Italia. Nel 50 per cento dei casi si tratta di supermercati, che potevano già effettuare aperture domenicali in diverse regioni italiane grazie a norme locali. In Lombardia, per esempio, le leggi regionali davano la possibilità di tenere aperto, per 26 domeniche, il doppio rispetto a quanto previsto prima del decreto “Salva Italia”. In seguito ai nuovi provvedimenti del governo, il Consiglio regionale della Lombardia ha approvato una mozione per fare ricorso presso la Corte costituzionale contro il decreto per la totale liberalizzazione degli orari di apertura. Altre regioni, come Piemonte e Toscana, hanno fatto altrettanto e altre regioni hanno annunciato azioni simili»¹.

Da tempo la Chiesa «spinge per un maggior rispetto della domenica come giorno dedicato al riposo e alla preghiera. Durante la sua visita presso la chiesa di San Giovanni Battista de la Salle, nella periferia di Roma sud, Benedetto XVI (quando era Papa) ha sfiorato il tema invitando i fedeli a riscoprire la domenica “come giorno di Dio e della comunità”. Le manifestazioni nei paesi europei sono state sostenute anche dalla Commissione degli episcopati cattolici dell’Unione Europea, il Jesuit European Social Centre e la Conferenza delle Chiese europee, che riunisce molte Chiese ortodosse e riformate. L’iniziativa non ha interessato solamente i sindacati, le associazioni e le Chiese cattoliche. In Austria hanno partecipato anche

le comunità musulmana ed ebraica, anche se le loro religioni hanno giorni diversi dedicati al riposo e alla preghiera»².

In risposta all’art. 31 del D.L. n. 201/2011, il cosiddetto “Decreto Salva Italia”, che ha liberalizzato definitivamente, senza eccezioni e in tutto il territorio nazionale, il regime degli orari degli esercizi commerciali che possono rimanere aperti 7 giorni su 7 e 24 ore su 24 senza limiti, «molte mamme (...) costrette a lavorare la domenica, non hanno la possibilità di stare con i propri figli, in quello che spesso è l’unico giorno per stare tutti insieme. Quel giorno la casa si spegne del calore familiare per un ipotetico ritorno economico: questa legge pare non aver portato alcun beneficio in termini di Pil, anzi, ha prodotto la chiusura in massa di una miriade di piccoli esercizi commerciali, non più in grado di reggere l’urto della Grande Distribuzione”.

In virtù di questo è nata la Campagna *LIBERA LA DOMENICA* patrocinata da Confesercenti, Conferenza Episcopale Italiana e FederStrade (sito internet www.liberaladomenica.it), una campagna volta a raccogliere firme per presentare una legge di iniziativa popolare per il ripristino delle competenze regionali sulle aperture domenicali degli esercizi commerciali. Ciò significa abrogare le disposizioni vigenti attualmente in materia, consentendo alle Regioni di decidere sulle aperture domenicali (per esempio la Regione Piemonte prima di questa legge aveva imposto max 23 domeniche all’anno di apertura dei centri commerciali)³.

L’altra nota dolente è l’apertura nelle festività cristiane-cattoliche come il Natale, la Pasqua o le domeniche che dovrebbero essere dedicate al Signore. Introduciamo il discorso con la vicenda, a titolo di esempio, di Gualdo Tadino dove «il giorno di Pasquetta si segnalano situazioni in cui alcuni supermercati sono rimasti aperti per tutta la giornata, nel disprezzo del valore religioso e tradizionale di una festa come la Pasqua e a danno dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori che vi sono impiegati. (...) Già confermato dalle prime prove della Pasquetta di quest’anno e dai precedenti del Primo Maggio, del Beato Angelo e dei Giochi de le Porte, si concretizza ulteriormente il rischio che a Gualdo la domenica e le stesse feste “ricordatoie” non saranno più tali: nei supermercati si lavorerà per pochi euro, con i cittadini ridotti alla mercè di consumatori a tempo pieno ed indeterminato e con ulteriore dan-

no nei confronti degli esercizi di prossimità che non possono contare sul turn over del personale. (...) Ancora una volta vogliamo chiudere con le parole di Monsignor Vincenzo Paglia: "I negozi aperti la domenica nei centri storici sono sempre più vuoti, mentre nei grandi centri commerciali, nuove cattedrali del consumo, si assiste sia allo sfruttamento di tanti giovani che vi lavorano con contratti spesso privi di giustizia, sia alla mercificazione delle masse che vi si riversano senza ormai più distinguere non solo tra giorni feriali e festivi, ma anche tra giorno e notte, con ulteriore tributo all'appiattimento, all'alienazione, alla perdita di ogni identità" (...). Vorremmo pertanto una risposta da quella politica che a parole si dice cristiana e nei fatti riduce anche la Pasqua e non immune sarà il Natale, ad un'orgia di carrelli della spesa, sposando l'illusione liberista del consumo a tempo pieno o girandosi dall'altra parte anche dopo le prime prove della Pasquetta mercantile di Gualdo»⁴.

C'è anche un altro prete che dal pulpito ha lanciato alcuni anatemi: «Se avete fatto la **spesa di domenica, fate penitenza** e confessatevi»⁵. Si tratta di don Marco Scattolon, 67 anni, parroco di Rustega di Camposampiero e di Fossalza di Trebaseghe (Padova), che si è schierato nettamente contro lo shopping domenicale favorito dalle aperture concesse dal decreto liberalizzazioni.

«La domenica non si va a comprare - ha detto ancora il religioso - non moriamo certo di fame; la spesa possiamo farla di sabato o di lunedì. Ribelliamoci». E per farlo ha previsto una penitenza quaresimale perché, dice, «le feste sono importanti non solo dal punto di vista religioso ma anche umano; rappresentano una delle poche occasioni rimaste alle famiglie per stare insieme»⁶. E fuori della sua chiesa campeggiano cartelli con frasi colorite che rappresentano il suo pensiero, come ad esempio una immagine di Gesù con diversi cartelli tra cui quello con la scritta «Aperto anche la domenica», contrapponendo la chiesa ai negozi, e un altro con la frase: «Cercasi peccatori: preti, e laici a km 0» per invitare alla confessione. Anche per questo motivo i gruppi "Domenica no grazie Italia" hanno chiesto aiuto a Papa Francesco. È successo il 4 ottobre 2013, giorno del santo Patro-

no d'Italia, San Francesco, quando appunto l'attuale Papa si è recato in visita ad Assisi. Lì un rappresentante di questa rete di comitati ha consegnato nelle mani del Pontefice una lettera «affinché si faccia portavoce delle loro richieste di limitare il numero di aperture domenicali in tutta la penisola»⁷.

E siccome la politica fa orecchie da mercante alle pressanti richieste di ritirare il decreto sulle liberalizzazioni selvagge delle aperture h24, una delegazione di questo movimento ha chiesto ed ottenuto, nel marzo 2014, una udienza al Santo Padre in Vaticano: è stata ricevuta dal Segretario Generale di Stato monsignor Pietro Parolin con cui ha avuto un colloquio di ben 45 minuti.

«Abbiamo avuto la piacevole sorpresa di avere di fronte a noi una persona estremamente umile e attenta - dicono quelli del movimento che hanno preso parte a questo incontro accompagnati dal parroco di Dese (Ve) don Enrico Torta. Abbiamo presentato la problematica in tutte le sfaccettature: questa deregulation ha cambiato i rapporti nelle famiglie e comunque nelle relazioni personali e sociali. Ce l'abbiamo messa tutta con grande impegno civico, abbiamo fatto davvero il possibile: la sentiamo essere una battaglia etica, di valori, antropologica. Noi vogliamo lavorare e tutelare i posti di lavoro. Diciamo, anzi, di tenere aperte determinate domeniche ma solo quelle che aiutano l'occupazione, chiudendo quando la scelta è palesemente di pura speculazione. La nostra battaglia è contro la de-regolamentazione del lavoro, i centri commerciali che nascono come funghi e le multinazionali che ci fagocitano e vengono a dettare legge. Prima di andarcene, poi, abbiamo lasciato a monsignor Parolin due lettere che ha promesso di recapitare al Papa. In una sottolineiamo i valori dell'uomo e delle relazioni, nell'altra ribadiamo quanto la liberalizzazione ha distrutto rapporti familiari e lavorativi. Inoltre, abbiamo lasciato un plico pieno di testimonianze di mamme, papà e figli dei lavoratori del settore commercio.

Parolin ha dato la totale disposizione a metterci in contatto con il Segretario Nazionale della CEI».

Qui di seguito le due lettere di cui abbiamo detto:

Marzo 2014

Domenica no grazie Italia nasce in rete circa due anni fa per contrastare il decreto Monti, poi divenuto legge, che liberalizza le aperture degli esercizi commerciali.

Con la deregulation qualsiasi attività commerciale può rimanere aperta ininterrottamente 24 ore su 24 e 7 giorni su 7. Non esistono più, quindi, domeniche e festività. Con il sempre aperto si erano promesse assunzioni ed aumento di fatturato. Non occorre essere economisti per capire che l'aumento dell'orario e dei costi non ha prodotto né nuovi contratti di lavoro, né aumento di entrate. La qualità della vita di moltissime famiglie, però, si è abbassata. I negozi all'interno dei centri commerciali sono obbligati dalla GDO



Centro commerciale a Pordenone

(grande distribuzione organizzata) a tenere sempre aperto, pena pesanti sanzioni. I centri storici sono svuotati, e i piccoli negozi sono obbligati indirettamente a tenere aperto per tentare di sopravvivere alla concorrenza dei centri commerciali. I negozi di quartiere sono destinati a morire, la desertificazione rende così insicure le periferie.

Riceviamo costantemente testimonianze di come sia diventato impossibile per molti conciliare tempo lavoro e tempo famiglia. Genitori costretti a lavorare tutte le domeniche e festività, si vedono obbligati di tanto in tanto a tenere a casa da scuola i propri figli nel tentativo maldestro di tenere unita la coesione familiare.

Ci sono mamme che non hanno potuto assistere alla Comunione o alla Cresima del loro figlio perché il contratto lavorativo prevede la presenza obbligatoria in tutte le domeniche dell'anno.

Un imprenditore del nord-est in X commissione parlamentare, lo scorso agosto, ha detto con voce roca dall'emozione che lo Stato tiene in ostaggio il suo bene più prezioso, la famiglia.

Domenica no grazie Italia è un gruppo lontano da qualsiasi forza politica e sindacale, e proprio la nostra indipendenza ci ha fatto collaborare attivamente con molte categorie che, come noi, si battono a tutela dei piccoli esercizi commerciali. Abbiamo, quindi, collaborato con *Confesercenti* e *Cei* nella raccolta firme per la proposta di legge popolare "*Libera la domenica*", che giace tristemente in qualche cassetto in Parlamento. Abbiamo aperto tavoli di confronto in molte regioni virtuose, come Veneto, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Abruzzo, Sicilia.

Abbiamo conosciuto il *Movimento Decrescita Felice*. Decrescita non è povertà, ma rispetto dell'uomo e consumo sostenibile.

In Veneto le parrocchie vicine a "*Nuovi Stili di Vita*" hanno fatto e stanno continuando a fare incontri informativi ed educativi, invitando a porre la centralità nelle relazioni e non negli acquisti domenicali.

Siamo pronti a collaborare con tutti coloro che condividono l'importanza di questi valori.

Domenica no grazie Italia chiede alla politica con fermezza di ritornare a delle regole chiare e condivisibili da tutti, un massimo di 12 aperture domenicali l'anno e nessun festivo, con deroghe alle vere città d'arte e turistiche, come è sempre stato.

Ci siamo appellati a Voi, Santo Padre, perché riteniamo la nostra una battaglia di valori etici e antropologici. Desideriamo lasciare ai nostri figli dei valori che vanno ben oltre allo sterile consumismo.

Ci rispecchiamo nelle 3 **R** proposte da *Nuovi Stili di Vita*. **Riposo - Relazione - Risorto** (o spiritualità per chi ha altra sensibilità).

La politica si è dimostrata distratta e sorda agli appelli disperati di questa categoria. Soprattutto i titolari delle pic-

cole e medie realtà, anello debole del sistema, non possono permettersi di assumere e sono costretti a lavorare interrottamente 7 giorni su 7 da due lunghissimi anni.

Un barista ci scrive che è disperato, non riesce più a leggere un libro al parco e andare a far visita ad un anziano. Un papà separato, che vedeva le figlie due week-end al mese, non riesce più ad incontrarle, finisce di lavorare alle 21 e, durante la settimana, rientra troppo tardi per vedere le bimbe. Mamme che portano i figli la domenica in negozio e fanno passare loro il tempo facendo pulire le vetrine.

Confidiamo in Voi, Papa Francesco: **restiamo umani**. Il commercio è fatto di tante donne e uomini gentili, abituati a sorridere. La nostra è una categoria che non ha mai protestato e che storicamente non è coesa. Siamo tante gocce individuali, ma la sofferenza della crisi, di contratti sempre più vergognosi che tolgono la progettualità alle persone, e le aperture spinte, stanno togliendo serenità a molte persone. Tantissimi, anche giovanissimi, ci scrivono che stanno prendendo antidepressivi.

Due anni fa eravamo organizzati in piccoli gruppi facebook, dispersi un po' in tutte le regioni. Ora **Domenica no grazie Italia** si è data la finalità di unificare gli sforzi, dare informazioni e fare proposte concrete alla politica. Copriamo circa 11.000 contatti e i nostri post arrivano anche a 60.000 visualizzazioni. Per questa trasferta in Vaticano abbiamo organizzato una colletta in rete e la generosità di tante persone ci ha veramente toccato e ricompensato di tutti gli sforzi fatti.

Grazie, Padre Santo, per qualsiasi cosa verrà. A nome dello staff **Domenica no grazie Italia**.

Tiziana D'Andrea
dngitalia@libero.it

A PADRE FRANCESCO, VESCOVO DI ROMA
E LUOGO DI UNITÀ DELLA CHIESA DI CRISTO
CHE È NEL MONDO

Carissimo Padre,

innanzitutto un grazie sincero per il suo forte impegno a riportarci tutti a confrontarci e seguire la vita di Gesù e la sua buona notizia per la felicità di tutti gli uomini.

Prego anch'io per lei, come tanti, lo Spirito del Cristo risorto in questa necessaria operazione pastorale che, a mio avviso, ci riporta decisamente al secolo XII e a San Francesco del cui nome ha voluto rivestirsi.

Sono qui a Roma, all'incontro del Mercoledì delle Ceneri con il gruppo denominato "DOMENICA NO GRAZIE ITALIA", rivolto ai supermercati che stanno soffocando con la loro "prepotenza" tante persone e piccoli artigiani.

Questo movimento, ospitato nella mia sala parrocchiale alcuni mesi fa, per merito primo della signora Tiziana D'Andrea di Treviso, si è in poco tempo sviluppato in tutto il Nord-Est e di giorno in giorno, in tutta Italia, condiviso da



Centro commerciale a Conegliano

tanti piccoli commercianti, da Amministrazioni Comunali e Regionali. Tutti sottolineano il grave danno apportato innanzitutto alle relazioni familiari, dove non si vedono più gli sposi fra loro e i loro figli, e alla perdita di tante risorse di lavoro schiacciate da questo potere, che monopolizza ormai tutti i settori del commercio, alimentari e non.

Io, come sacerdote, sono tanto preoccupato, perché questa concezione neo-liberista, sempre più imperante sotto lo statuto pagano del dio-denaro come assoluto e fine della vita, sta riducendo tutti a produzione e consumo, ad essere inesorabilmente solo bulloni di un mostro che ci stritola e uccide. Il denaro è uno strumento necessario per la vita comune, per guadagnarci il pane col sudore della fronte, ma non è il nostro Dio. È solo un mezzo e un mezzo etico di giustizia distributiva.

È umiliante, soprattutto il pomeriggio della Domenica, vedere famiglie intere andare su e giù per i supermercati come zombi, inebetiti da luci e vetrine. Sono ben altri i punti di riferimento, affettivi, umani, di svago e culturali che la società civile dovrebbe proporre come *èthos* del vivere e come *kairós*.

È un paganesimo strisciante e veramente pericoloso, in cui, spesso inconsciamente, stiamo tutti slittando. Noi, per amore dell'uomo, sentiamo di dover difendere il diritto al riposo e alla "festa", che per millenni ha guidato l'umanità. È, oltretutto, un valore antropologico - terapeutico per questa nostra nevrosi collettiva.

Ci sono mamme che non vedono quasi più i figli e sposi privati di una necessaria vita di coppia.

Per noi, al centro, c'è la Santa Cena di Gesù, ma per tutti, il senso di una vita bella e buona e di obiettiva qualità.

Carissimo Padre, il neo-liberismo è un grave pericolo. Con la sua alta autorevolezza si impegna personalmente presso coloro che sono "servi" della vita comune (i politici seri e cristiani) per arginare, per quanto possibile, questa deriva che ci sta fortemente impoverendo la qualità delle relazioni.

Tanti nostri fratelli, ormai, schiacciati da pesi insopportabili e smarriti nella mente e nel cuore, si tolgono la vita. Forse è un omicidio di Stato.

Nel ringraziarla di avermi almeno letto, le bacio le mani in segno di amore e di pace.

Don Enrico Torta , parroco a Dese (VE)

Se si pensava che, a fronte dell'apertura no-stop dei centri commerciali e dei super e ipermercati, ci sarebbero state più assunzioni, e quindi più posti di lavoro, ci si sbagliava. Lo dicono sempre i sindacati Filcams-Cgil, Fisascat-Cisl e Uil-tucs-Uil che a Modena, ad esempio, hanno realizzato uno studio apposito «sugli effetti della liberalizzazione delle aperture negli esercizi commerciali. I lavoratori dipendenti del commercio modenese - dicono - sono circa 48.000. Di questi, circa 15.000 lavorano nella grande distribuzione (comprese le gallerie dei centri commerciali). Le assunzioni nel commercio ogni anno sono mediamente 6.000. Di queste, solo una minima parte sono col tradizionale tempo pieno ed indeterminato, meno del 10%. Le cessazioni (dimissioni, pensionamenti, licenziamenti) sono pari alle assunzioni: quindi in un anno circa 6.000. Nello stesso tempo, la deregulation sugli orari ha portato un maggiore utilizzo degli impianti, in molte situazioni, di 17 ore settimanali (da 85 a 112), pari al 20% in più di ore di apertura. In termini occupazionali, secondo i sindacati, le assunzioni dichiarate per rispondere alle maggiori aperture, compresi i part-time a otto ore settimanali a tempo determinato, e le assunzioni sempre part-time per tre mesi, sono al momento non più di 50-60 nell'intera provincia (circa 20 tempi pieni equivalenti). Per quanto riguarda gli incassi, invece, gli incrementi sarebbero irrisori, "tra lo zero e il 2% per la rete alimentare, ma in arretramento progressivo dopo l'effetto novità ed incassi che non giustificano i maggiori costi"- spiegano Cgil, Cisl e Uil»⁸.

¹ In Famiglia Cristiana, n. 48 del 25 novembre 2012 p. 3

² Ibidem

³ La sede della Confesercenti di Torino si trova in Corso Principe Eugenio 7/d Tel. 011 52201 - Fax: 011 5214706 E-mail: segreteria@confesercenti-to.it

⁴ <http://www.umbrialeft.it/notizie/anche-gualdo-deregulation-degli-orari-dei-supermercati>

⁵ Parroco tuona dal pulpito: «Confessatevi se avete fatto la spesa di domenica» in http://www.corriereadriatico.it/ATTUALITA/parroco_tuona_dal_pulpito_laquo_confessatevi_se_avete_fatto_la_spesa_di_domenica_raquo_notizie/189737.shtml

⁶ Ibidem

⁷ P. Borrometi, "Aperture domenicali: i gruppi 'Domenica No Grazie' chiedono aiuto a Papa Francesco" in: www.laspia.it/2013/10/07/aperture-domenicali-i-gruppi-domenica-grazie-chiedono-aiuto-papa-francesco/

⁸ <http://www.ilrestodelcarlino.it/modena/cronaca/2012/03/16/682289-supermercati-centro-commerciali-liberalizzazioni-domeniche-aperture-pochi-nuovi-occupati-sindacati-cgil-cisl-uil-prezzi.shtml>

Uganda: lotta e sofferenza

di Miriam D'Elia

Per arrivare ci vogliono due matatu, il primo che mi porta da Makerere alla stazione vecchia dei Taxi. Il secondo, dalla stazione vecchia dei Taxi a Nsambya Kilombe.
È qui che devo andare.

Questo quando è un giorno normale, quando tutto è tranquillo. Anche se poi tranquillo non è, perché solo raggiungere la stazione vecchia dei Taxi è un'impresa degna di una commedia o di un film d'azione, dipende dai punti di vista: chi ti saluta, chi ti ferma; qualcuno ti chiede se vuoi un passaggio, un paio di scarpe o un arancio dalla forma e dal colore improponibili. E quando finalmente, dopo mille tentativi, trovi il matatu giusto, chiedi sommessamente: "Va a Nsambya Kilombe?", e il buon Sebo (signore in Uganda) ti guarda storta perché l'hai pronunciato male, ti verrebbe solo da tirargli una bottiglia d'acqua in testa!!

Se invece è un giorno di scontri tra l'opposizione al governo e la polizia, e ti trovi col tuo bel matatu sfasciato in mezzo alla gente che scappa e alla polizia che carica, ti chiedi se forse non è meglio prendere un boda boda. Saranno pazzi quanto volete, ma almeno sei sicura di sguisciare via dal casino, di arrivare a destinazione in meno che non si dica (ovviamente anche qui non senza difficoltà... se ha abbastanza benzina, e se non si schianta contro un'altra macchina!)

Entro in Nsambya, con i capelli tutti scompigliati e gli occhi impolverati. Chiedo al boda di fermarsi davanti alla scuola elementare e comincio a camminare in Kabega Road. È la via che ormai mi è più familiare.

La strada è fatta di terra rossa, quella argillosa che quando piove si attacca alle scarpe e alla pelle. Ai lati solo baracche di legno. Nient'altro. Da qualcuna di queste sbuca un bimbo tutto nudo che comincia a piangere; in altre si può comprare qualche pomodoro fresco, banane o qualche mango. Davanti ad altre ci sono uomini che parlano, che aspettano il fresco delle sette di sera, che seguono con lo sguardo il tuo passaggio.

Più o meno a metà della strada c'è un grosso campo da calcio (senza erba) e un "parco giochi" se così si può chiamare. A volte ci sono bimbi che giocano, a volte no e quando non c'è nessuno ti sembra di vedere un miraggio nel deserto. Qualcuno avrà pensato di costruirlo per rendere felici questi bambini, che però non hanno dei pantaloni intatti e una casa con il tetto.

Alla fine della strada, all'estremità opposta di quella da cui sono arrivata, ci sono tre o quattro ragazzi che rovistano nell'immondizia. C'è sempre qualcosa da cercare, ma mai qualcosa da portar via. Così decidono di star lì tutto il giorno, in attesa di qualcosa di bello o di buono.

Oltre Kabega Road c'è Kevina Road, una via affollatissima. Una baracca sopra l'altra. Sembra che ad un certo punto qualcuno abbia deciso di tagliar via dello spazio. Persone ovunque, bambini in ogni angolo, musica congolese in ogni negozio, donne che cuciono abiti, vecchi che mangiano, altri che urlano. Umanità, come si dice. Si dice anche dalle nostre parti, ma non se ne comprende il significato.

Bella umanità, ma che fa pensare. Arriccias le tue certezze e butta al vento le tue categorie eurocentriste.

I rifugiati vivono in città-slum, subito fuori dal centro, e quasi sempre tendono a raggrupparsi per nazionalità.

62 % congolesi

35,22 % somali

2,6 % burundesi

Questi i numeri dei soli rifugiati urbani in Kampala nel 2012.

La Nsambya di cui vi ho parlato si trova in Makindye Division, area urbana all'interno di Kampala con la più alta concentrazione di rifugiati congolesi. La comunità congolese è presente anche in Katwe e in Masajja. I rifugiati somali si concentrano invece in Kisenyi.

Le condizioni di vita sono squallide.

Arrivano dalle aree rurali, dove sono presenti settlements agricoli (una soluzione teoricamente temporanea, ma in pratica durevole per un'intera vita). Arrivano direttamente dal loro paese d'origine. Oppure attraverso stati di transito come il Kenya.

Vengono classificati in *vulnerable households* (famiglie vulnerabili) e *struggling households* (letteralmente famiglie che lottano).

Cioè quello che cambia è la quantità e la qualità della sofferenza. Ma sempre di sofferenza e di lotta si tratta. Perennemente in bilico tra il passato e il presente, tra la terra d'origine e quella di arrivo, tra un nome proprio acquisito per via sanguigna, e un nome legale, un nome proforma, una categoria che etichetta e che plasma la quotidianità. *Rifugiato*.

Restiamo umani.

Viet Nam, Cambogia, Laos, Thailandia, Myanmar...

...la voglia di tornarci si insinua sotto la pelle!!

di Daniela Pantaloni

Il mal d'Africa ti invade di colpo, prende il cuore, ti rende perennemente inquieto; quando sei stato nel SudEst Asiatico la voglia di tornarci si insinua sotto la pelle come un velo sottile di nostalgia, che non riesci bene a definire. Poi riguardi le foto e ti accorgi che certo, i paesaggi, le luci, i colori sono stupendi, ma la dolcezza degli sguardi, i sorrisi, gli occhi sono uno stimolo ancor più grande a tornare.

Negli ultimi quattro anni ci siamo andati diverse volte, sia pur per periodi non lunghi come fanno i viaggiatori più esperti, che si fermano mesi e girano coi mezzi locali in lungo e in largo.

Il viaggio è facile, a parte le lunghe ore in aereo, non ci sono mai capitati contrattempi rilevanti; certo c'entra la fortuna, ma anche la dolcezza delle popolazioni incontrate aiuta a farti sentire sereno, ben accolto. L'ostacolo della lingua viene superato soprattutto con l'Inglese, un po' di Francese e il linguaggio universale dei gesti. Però imparare a dire "grazie" o "ciao" nella lingua locale aiuta ad accendere i sorrisi, anche ad essere un po' presi in giro per la pronuncia impacciata, ma la simpatia scorre più veloce.

La storia recente di quei luoghi contiene periodi atroci, sofferenze inaudite; la nostra generazione ha vissuto lo strazio della guerra in Viet Nam, che ancora suscita echi di colpa nel mondo occidentale, per non dire del colonialismo che dall'Ottocento ha depredato le popolazioni e le risorse di quei Paesi; ma anche dopo la fine della guerra essi hanno dovuto subire situazioni terribili di povertà, repressione, stermini di massa che oggi ci appaiono troppo lontani nello spazio e nel tempo per tentare una

comprensione reale, ma le cui conseguenze ancora trapelano da alcuni elementi: certe fasce di età sono molto rarefatte anche nelle zone rurali; ci sono moltissimi bambini e ragazzi fino a 20 anni, ma intorno ai 40 o 50 anni le persone sono molto meno numerose e gli anziani sono pochi. Nelle guide per turisti ogni tanto compaiono raccomandazioni a non recarsi per fare trekking in certe zone remote, dove pure ci sono vestigia importanti del passato, templi e grandi costruzioni sommerse nella giungla, perché sono piene di campi minati che nessuno ha i fondi necessari per bonificare, e in effetti molto numerosi sono i mendicanti privi di arti perché saltati sulle mine...

Talvolta nella foresta tropicale fitta e impenetrabile appaiono ampie zone di vegetazione bassa e stenta, là dove allora sono state gettate tonnellate di napalm e diserbanti per stanare i Viet Cong, non solo in Viet Nam ma anche in Laos e Cambogia, che sono stati bombardati non meno del loro vicino dai B52 fra il 1962 e il 1975... Visitare il Museo delle Rimembranze della Guerra di Città Ho Chi Minh è un'esperienza irrinunciabile: colpisce il grande rispetto per l'umanità sofferente al di là dei confini geopolitici: ci sono le testimonianze della guerra con le sue innumerevoli atrocità, ma anche lo spazio per mostrare la solidarietà che da tutto il mondo si è accesa per il Viet Nam, la forza e la determinazione con cui numerosissimi giovani americani si sono sottratti alla chiamata, andando talvolta incontro ad un destino di emarginazione se non di morte, come chi si è bruciato vivo con la cartolina precetto per non partire. Forte emozione suscita anche visitare i cunicoli (oltre 250 km intorno a Città Ho Chi Minh! e altri sparsi lungo il paese) ed imma-

ginare intere popolazioni che per anni sono sopravvissute là sotto, in spazi angusti e sacrificati ma organizzati in modo da fornire la soddisfazione dei più elementari bisogni anche per mesi e anni, convivendo col terrore di essere scoperti dal nemico.

La Thailandia è il paese più occidentalizzato fra quelli visitati ma, al di là delle principali città e dei luoghi turistici più famosi, sopravvivono ampie zone rurali dove lo stile di vita non differisce da quello dei paesi vicini; ci è capitato di camminare per il centro commerciale e finanziario di Bangkok proprio mentre era occupato dai Thai Rossi, nel 2010, osservando i visi campagnoli e scuriti dal sole, che sorridevano davanti ai grattacieli e ai negozi più lussuosi e famosi, ovviamente chiusi, cercando di spiegare le loro ragioni malgrado pochi parlassero inglese. Tutti volevano anche solo ringraziarci per l'attenzione e le foto con cui cercavamo di documentare la tenerezza di barricate improvvisate con pneumatici e canne di bambù, le signore arrampicate a fare la guardia, la distribuzione di piattini di riso per tutti, le fionde e le biglie di vetro come armi contro i cecchini...

La realtà di quelle lotte è indubbiamente molto complessa, non potevamo certo comprenderla in breve tempo, ma era evidente che le facce degli innumerevoli occupanti erano le stesse delle tribù di campagna e di montagna che abbiamo incontrato attraversando quello come gli altri paesi dell'Indocina (curiosa denominazione coloniale...), perchè lì si percepisce davvero



I monaci sono NO TAV

la futilità di confini stabiliti su carte geografiche, spesso a conclusione di guerre feroci contro il colonialismo e l'imperialismo: le stesse abitazioni su palafitte con pareti di bambù, foglie di banana e tetti di lamiera si trovano trasversalmente, lungo la stessa latitudine, in Laos come in Viet Nam, in Myanmar e anche in Cambogia; gli stili di vita, un'economia agricola ancora molto semplice, un artigianato essenziale ma ispirato alle antiche popolazioni rendono palese quel che le diverse colorazioni del mappamondo e i diversi caratteri linguistici vorrebbero celare.

Il viaggio in Myanmar si presentava denso di incognite, perché solo da poco tempo le frontiere del paese si sono aperte al turismo autogestito, non controllato dai grandi circuiti delle agenzie di viaggio. Ad esempio, nel 2012 non era ancora possibile utilizzare carte di credito e bancomat, non essendovi contatti con le banche internazionali, anche se per l'anno successivo si prospettava un cambiamento. Ma abbiamo potuto vedere luoghi da fiaba, ponti di legno lunghissimi su laghi immersi in una luce stupenda, antichi templi khmer sommersi dalla vegetazione, villaggi di campagna popolati da persone sempre sorridenti e di una dolcezza incredibile, visto che vivevano in condizioni che per i nostri standard sono sicuramente poverissime.

Le città più grandi, invece, stanno rapidamente uniformandosi agli stili "occidentali" con enormi grattacieli e centri commerciali, un processo di urbanizzazione rapidissimo, la diffusione delle stesse merci globalizzate che si trovano ovunque come i McDonald's. Verrebbe da suggerire di affrettarsi a visitare quei luoghi, prima che il cambiamento stravolga tutto! Ma persistono, a Yangoon come a Bangkok, a Phnom Penh come a Ha Noi, strati differenti di vita e di popolazione: non è raro trovare proprio sotto i grattacieli e gli "skytrains" agglomerati di "favelas" dove l'orologio della vita torna bruscamente indietro di secoli.

Ad un'osservazione superficiale, come può essere quella del turista zaino in spalla, il Laos dà l'impressione di essere più omogeneamente fedele al suo passato, non ancora contaminato dalla globalizzazione: a Vientiane si può camminare lungo il Mekong, avendo di fronte le luci e i grattacieli della Thailandia, mantenendo un profilo tranquillo, soffuso, fatto di edifici bassi, neocoloniali, talvolta decadenti ma umani come il placido scorrere della vita cittadina.

E questa sensazione si avverte lungo tutto l'interminabile percorso del fiume, da nord alle 4000 isole del sud, al confine con la Cambogia; tornati dopo due anni dal primo viaggio, la sensazione del cambiamento non era così forte e incombente come, ad esempio, in Thailandia o in Viet Nam, dove la scelta di inseguire stili di vita occidentalizzati sembra molto più marcata.

Della Cambogia tutti conoscono l'imperdibile sito archeologico di Angkor Wat, davvero

indescrivibile se non come una delle meraviglie del mondo, ma ci sono tanti altri luoghi da godere e visitare, che il tempo sembra non bastare mai, malgrado il paese sia relativamente piccolo; foreste tropicali ancora incontaminate (salvo le mine di cui si è parlato), laghi azzurri e cascate spettacolari, animali selvatici difficili da avvistare e di una bellezza indescrivibile, tribù che ancora vivono secondo gli stili tradizionali, tutte cose che attraversano anche il Laos, ma che qui acquistano un carattere ancora più singolare e affascinante per il contrasto con le atrocità subite in tempi relativamente recenti a causa della guerra civile.

Un altro tratto comune ai diversi Stati è il balenare vivace di tuniche arancioni, zafferano o porpora dei tanti monaci buddisti di tutte le età; ci hanno spiegato che chiunque può fare il monaco per un periodo della sua vita, per poi tornare "al secolo", e che per bambini e bambine, soprattutto nelle campagne, è il modo più semplice ed economico di andare a scuola, apprendere le abilità di base e qualche rudimento di lingue straniere, dal momento che le scuole pubbliche, peraltro molto belle architettonicamente, con ampi spazi all'aperto e tante occasioni di gioco e incontro, per alcuni sono troppo care, comportando almeno l'acquisto della divisa. Se e quanto proseguire la vita monastica è una scelta che si può intraprendere in qualunque momento.



Sul sentiero di Ho Chi Minh sono NO TAV

RECENSIONE

IL TERRORISMO IMPUNITO

Perché i crimini di Israele minacciano la pace mondiale

di Laura Tussi

Nuova impresa storica e letteraria per Diego Siragusa, Autore del libro *"Il terrorismo impunito. Perché i crimini di Israele minacciano la pace mondiale"*. L'opera è un monumentale dossier, una raccolta di articoli di denuncia di quasi 700 pagine, contro il "terrorismo di Stato". È uno studio documentario, molto dettagliato, efficace ed esaustivo, riguardante il complesso scenario e l'attuale situazione sociale e politica in cui imperversa il mondo mediorientale, con un approccio critico all'operato del governo di Israele.

Diego Siragusa rovescia l'assunto per cui la strategia terroristica sia solo appannaggio di gruppi estremistici e pone sul "banco degli imputati" il governo di Israele i cui crimini, secondo l'Autore, minacciano la pace mondiale. Infatti il volume tocca un tema caldo che è sempre alla ribalta della cronaca. Se nel luogo comune il termine terrorista

sembra avere una connotazione precisa e immediata, uno sguardo un poco più analitico e approfondito fa emergere una rete intricata di contraddizioni, non solo terminologiche.

Siragusa adotta, senza dubbio, un approccio forte, che ha fatto e farà discutere, e attraverso cui vuole evitare, al popolo palestinese, con la forza della verità, della ricerca, della documentazione e della denuncia, oltre al massacro che subisce da un governo più potente, anche l'"oltraggio della menzogna".

Il volume esamina, in profondità, attraverso un ampio arco di tempo, una realtà inesplorata dalla maggior parte dell'opinione pubblica e spesso travisata, perché coinvolge un governo che detiene armi termonucleari ed è in grado di farne uso ed è, per questo, molto preoccupante per la sicurezza globale.

segue a pag. 31

Coppie e famiglie: non è una questione di natura

Il testo che segue è la trascrizione dell'intervento della sociologa Chiara Saraceno sul tema "Le nuove famiglie", durante l'incontro che si è tenuto ad Albugnano il 2 febbraio. Il testo non è stato rivisto dalla relatrice.

Sul prossimo numero di TdF presenteremo alcuni interessanti spunti emersi nel dibattito che è seguito alla relazione.

a cura della
Redazione

Su coppia e famiglia

Con questo titolo ho tentato di condensare due problemi diversi: da una parte che ci può essere famiglia senza coppia, e questo è una banalità, ma quando in Italia si afferma ciò viene ricordato l'art. 28 della Costituzione, in cui si dice che ci deve essere una coppia per avere una famiglia. Ma, a parte che la Costituzione non è chiamata a dire la verità sulla famiglia, il successivo art. 30 basa la famiglia sulla filiazione, equiparando i figli naturali con i figli legittimi. Quindi anche nella Costituzione i fondamenti della famiglia sono almeno due e noi sappiamo che la famiglia ha una valenza ben più larga degli aspetti legali e istituzionali e quindi ben più larga della semplice coppia. Per esemplificare: quando ai miei studenti parlavo di questi argomenti, quando parlavo di famiglia, dentro di me dovevo fare ben attenzione se parlavo della mia famiglia di origine (i Saraceno) o della famiglia che mi ero fatta. E comunque l'aspetto diventa ancora più ampio se si fa riferimento anche alle famiglie costruite dai figli o dai fratelli e dalle sorelle...

Un Aneddoto. Su questi argomenti diedi quasi scandalo a Bologna, ad un convegno con il sindaco Guazzaloca, nel periodo in cui si varavano le leggi regionali sulla famiglia, per decidere le relative politiche. Ebbene, nel varo di queste leggi, ci si fermava quasi sempre all'art. 1, in cui si cercava di definire cosa era la famiglia. Dissi che quasi mai ci si fermava alla coppia, ma dipendeva dalla situazione in cui si tro-

vavano le persone: dall'essere, ad esempio, bambini, malati, ecc. Ora mi prendo cura di mia madre, non perché io sia sposata o lei sia sposata, ma in quanto abbiamo rapporti familiari, in quanto io mi occupo di lei e quindi, in questo caso, le politiche familiari riguardano l'aiuto che le istituzioni dovrebbero fornire. Sembra una banalità, ma questa posizione destò grande scandalo.

Coppia e famiglia sono due cose diverse: una coppia può costituire una famiglia ma una famiglia può non essere costituita da una coppia e soprattutto non si esaurisce in un rapporto di coppia.

Non è Una questione di natura

Naturalmente questo assunto è un po' provocatorio nel dibattito italiano e non solo. Quando dico che non è questione di natura non penso in senso biologico, ma nel senso della natura umana che è qualcosa di più complesso della semplice biologia. Anche questo però è un discorso che rasenta la banalità perché, appena si allarga lo sguardo verso una visione sia antropologica, osservando il variare delle culture nel mondo, sia storica, cioè guardando il variare della nostra cultura, ad esempio quella italiana in senso stretto, ci si accorge che è vero che in tutte le famiglie, in tutte le società e in tutte le culture note ogni società ha in qualche modo regolato i rapporti di sesso e di generazione, soprattutto per la preoccupazione di attribuire i figli e quindi la discendenza, ma lo ha fatto in un modo così diverso ma anche così

variato che dire che ha a che fare con la natura umana è un po' poco; al massimo possiamo dire che fa parte della natura umana affrontare il problema dei rapporti di sesso e di generazione, cioè con chi ho fatto sesso e di chi sono i figli che nascono. E le risposte a questi problemi sono diversissime.

Voglio solo fare un esempio. In una tribù africana, i Nuer, tribù dedita all'allevamento e fortemente patrilineare, ovvero la trasmissione dell'eredità è solo al maschile, cosa succede quando il capotribù non ha figli maschi o questi muoiono prima di poter generare a loro volta? Succede che una figlia, normalmente la primogenita, viene trasformata socialmente in maschio, le viene procurata una sposa che deve procreare cioè dare una discendenza. Naturalmente c'è l'inghippo, cioè un maschio che è utilizzato per il concepimento, ma socialmente il figlio non è suo. Altroché società primitive: sono arrivati molto prima della procreazione assistita!

Abbiamo quindi una donna che socialmente è un maschio, che ha una moglie legittima e un figlio (sperabilmente maschio!). E questa società esiste in quanto gli antropologi l'hanno scoperta e studiata. Naturalmente questo è un caso estremo, ma dimostra che la cultura attribuisce ruoli modificando anche lo statuto sociale delle persone legate al sesso.

Le diverse organizzazioni familiari che si sono sviluppate nel mondo e nella storia rispondono soprattutto alla domanda di chi sono i figli e da questo punto di vista si dice che in occidente il matrimonio è stato l'istituto sociale della paternità e non è un caso che il termine "matrimonio" non ha nulla a che fare con moglie, ma con madre, cioè la trasformazione della moglie nella madre dei miei figli.

Matrimonio è quell'istituto sociale per cui gli uomini, che non fanno bene come si fanno i figli, si appropriano dei figli della loro moglie. Solo dal 1975 è possibile che una donna dica che il padre del figlio non è il marito: prima il marito poteva dire: questo è mio figlio. In altre culture i figli delle donne sono figli sociali dei loro fratelli, nel senso che ogni donna faceva figli per la propria tribù, mentre gli uomini si appropriavano, per le loro tribù, dei figli delle sorelle, e qui non c'entra l'incesto. E questa domanda: "di chi sono i figli" non riguarda solo le famiglie, ma soprattutto le società. In questo senso il dibattito sulla cittadinanza che si acquisisce con la nascita o col legame di sangue definisce una società, anche con delle aberrazioni: ad esempio due bambini, con provenienza dallo stesso paese estero, possono avere condizioni diverse di cittadinanza nel caso in cui uno sia stato adottato da genitori italiani e l'altro sia nato in Italia ma da una coppia straniera.

Oltre a questi cambiamenti mutano anche i contenuti delle relazioni.

Faccio un esempio personale: quando mi sono sposata, nel mio ceto sociale, usavano due cose, che già però dimostravano di essere sul punto di perdersi. L'aspirante sposo doveva chiedere ufficialmente la mano al padre della sposa e, la sera prima del matrimonio, la madre della sposa doveva avere, con la figlia, un colloquio "cuore a cuore" per spiegare quella cosa lì. La cosa poi normalmente non avveniva a causa dell'evidente imbarazzo tra le due.

Il fatto che il matrimonio sia basato sull'amore e che l'affettività abbia grande rilevanza, cosa che oggi sembra scontata, è una conquista recente, molto recente, datata non oltre un secolo fa. Che si debba voler bene ai propri figli e ai propri genitori e che questo sia bello, è un dato recente. Ci ricordiamo di quando scrivevamo nei pensierini delle elementari che "la mia mamma si è tanto sacrificata per me"? Erano altri i codici espressivi che regolavano i rapporti e le relazioni. Nelle famiglie contadine, fin verso gli anni 50 del secolo scorso, i figli davano ai genitori del "voi". Erano meglio o peggio di noi? In realtà era un'altra idea di famiglia. Negli anni 70, per una ricerca, intervistai delle donne che avevano circa 60 anni, chiedendo loro quali erano i ricordi sulla loro famiglia quando erano adolescenti. Una di queste donne disse che la madre la baciava di notte quando pensava che lei dormisse, perché aveva paura di viziare. Noi pensiamo oggi che questa fosse una madre anaffettiva: allora no, anzi l'affetto si esprimeva nel non esprimersi troppo, per paura di "rovinare il carattere".

Cosa c'è di naturale in tutto questo? C'è solamente di bello il continuo reinventarsi e modificarsi delle relazioni. Potremo dire che fa parte della natura umana il cambiare, l'attribuire anche sensi diversi a seconda della propria maturazione ma anche modificando i rapporti tra gli esseri umani, come nel caso del rapporto donna uomo: questi due elementi vanno insieme. Pensiamo alla modificazione del rapporto uomo donna: da una situazione impari in cui l'amore prevedeva la "fusione" della donna nell'uomo, si sta passando a una situazione di parità dove l'amore prevede il mantenimento della propria individualità e separatezza, pur vivendo insieme.

Cambia sia il contenuto delle regole sia il contenuto delle relazioni

Allora se è vero che esiste da sempre una pluralità dei modi di fare famiglia nella storia del mondo ma anche nella storia del nostro paese e della nostra cultura (pensiamo che nel 700 una donna poteva essere imprigionata se sospettata di essere incinta senza essere sposata; quando poi partoriva le veniva tolto il bambino ed era costretta ad allattare altri bambini e, fino agli anni 70 del secolo scorso, le "ragazze madri" erano invitate a lasciare i figli in istituto e le istituzioni pagavano una retta più alta all'istituto rispetto all'aiuto che veniva dato

alla madre che teneva con sé il figlio), perché oggi questi mutamenti ci fanno un po' paura?
Per diversi motivi.

Innanzitutto perché il mutamento è molto visibile. Di solito i cambiamenti sono lenti e per quanto riguarda la famiglia i cambiamenti sono come fiumi carsici che lavorano in silenzio per poi palesarsi di colpo. Un lungo processo di mutamento in questi anni ha fatto massa e quindi si è reso visibile.

Un secondo motivo è la globalizzazione, non solo per quanto riguarda il movimento delle persone ma anche la globalizzazione dell'informazione: oggi l'altra parte del mondo è qui e noi spesso siamo nell'altra parte del mondo. Pensiamo solo ai matrimoni misti, e quindi alla ricchezza, ma anche alla difficoltà nell'interazione di modi diversi di concepire la famiglia.

Ma l'elemento più dirompente, almeno dal punto di vista simbolico, se non quantitativo, riguarda le persone che non potevano essere neppure concepite come legate al concetto di famiglia, che dicono "ora anche noi": la richiesta di riconoscimento legale delle persone omosessuali, rompe il diaframma ultimo, in quanto l'eterosessualità è sempre stata considerata come elemento fondamentale, in quanto spesso la famiglia è stata considerata principalmente come luogo della riproduzione.

I numeri raccontano...

Ancora qualche numero per indicare come sta cambiando la famiglia. In Italia, nel 2012 il 25% dei nati aveva-



Chiara Saraceno durante l'incontro del 2 febbraio

no genitori non coniugati; nulla rispetto ai Paesi del nord Europa, ma moltissimo rispetto agli anni 70, dove la percentuale in Italia era del 2,2%. Ma, per la grande maggioranza, questi bambini sono figli di coppie conviventi e fino a pochi mesi fa questi bambini non avevano gli stessi diritti degli altri: non avevano parentela (ad esempio zii), avevano solo rapporti parentali con i genitori che li avevano riconosciuti.

Sempre nel 2012 il 6,8% delle coppie conviventi non erano coniugate e un terzo dei matrimoni (quasi la metà nel nord) che oggi vengono celebrati sono preceduti da una convivenza. È un dato enorme se confrontato con quello che capitava solo venti anni fa, anche se è un dato modesto rispetto ad altri paesi europei.

Anche la sessualità oggi si è svincolata dalla riproduzione: l'età del primo rapporto sessuale (intorno ai 16 anni) è simile per uomo e donna, mentre prima degli anni 70, per la donna era prossima all'età del matrimonio. Il 30% delle persone vive da solo (in Italia la maggioranza sono anziani), mentre il 15% delle famiglie aveva, come residenza, un solo genitore. Il 7% dei matrimoni ha un coniuge che aveva già contratto un matrimonio precedente, terminato non per vedovanza ma per separazione e divorzio.

La famiglia tradizionale composta da una coppia di genitori con dei figli non è quindi più l'unico modello di famiglia. Infine si stima che siano alcune centinaia di migliaia i bambini che vivono con un genitore o con una coppia di genitori omosessuali. Solo recentemente una sentenza della corte europea dei diritti dell'uomo ha decretato che l'omosessualità non è una causa penalizzante per l'affidamento dei figli nel caso di separazione dei genitori.

In ogni caso questi grandi movimenti e cambiamenti sono solo parzialmente riconosciuti a livello normativo: anche per le coppie eterosessuali di fatto, pezzi di diritto amministrativo e penale le riconoscono come coppia, mentre pezzi di diritto civile no, e quindi bisogna spesso ricorrere al giudice...

Anche la Chiesa deve riconoscere...

Anche Santa Romana Chiesa ha dovuto riconoscere la centralità dei rapporti della famiglia. Pensiamo a come la *Gaudium et Spes* sia diversa dalle encicliche precedenti quando si parla del rapporto di coppia.

Ho frequentato l'università cattolica: ricordo che, all'ultimo anno, durante un esame di morale, contestai un capitolo del libro di testo in cui si diceva che il sesso era male, che doveva essere solo fatto per fini procreativi. Si affermava anche che la verginità era naturalmente superiore al matrimonio, il matrimonio era solo "remedium concupiscentiae" per gli uomini naturalmente: per le donne la "remedium concupiscentiae" voleva dire essere un po' prostitute. Però si diceva an-

che in quei testi che se lui, preso dalla sua sfrenata libido, faceva delle pratiche sessuali non corrette, come ad esempio il coito interrotto, veniva detto che lei (donna) non si doveva preoccupare perché non era stata una sua scelta: pertanto lui, e non lei, sarebbe andato all'inferno. E allora affermai: "Non mi sembra carino dire che tanto lui andrà all'inferno!"

La *Gaudium et Spes* da questo punto di vista era un po' meglio, anche se papa Wojtyła ha continuato a sostenere che la verginità è il culmine della sessualità.

Quello che sta succedendo oggi è che, di fronte all'instabilità coniugale, probabilmente è molto più facile lo scioglimento del matrimonio alla Sacra Rota. Perché se oggi per ottenere il divorzio, con le leggi italiane, come minimo ci vogliono tre/quattro anni, con la Sacra Rota è molto più veloce, e non è neanche così terribile come lo era negli Anni Cinquanta. Certo è un po' costoso... L'annullamento lo si può ottenere anche se ci sono dei figli. Inoltre, in virtù del Concordato, un matrimonio concordatario annullato dalla Chiesa cattolica è annullato anche dal punto di vista civile. Invece, ovviamente, non capita il contrario. Viceversa la Chiesa consente il matrimonio solo religioso, il cosiddetto "matrimonio di coscienza", spesso utilizzato per mantenere la propria pensione.

Credo che papa Ratzinger avesse tentato di restringere un po' le maglie dell'annullamento. Invece l'arcivescovo Gerard Muller, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, vescovo piuttosto conservatore, su di una edizione dell'Osservatore Romano dell'ottobre 2013, ha dichiarato che "molti matrimoni potrebbero essere considerati non validi perché non basati sulla comprensione cristiana del matrimonio, specialmente rispetto alla sua indissolubilità e all'apertura alla vita". Quasi da dire alle persone: sposatevi solo in Chiesa perché qui c'è la nullità subito mentre lì c'è da aspettare tre/quattro anni per il divorzio.

Da notare che questa stessa possibilità viene formulata, seppure sotto forma di domanda, chiedendo se è opportuno o meno rendere più snelle le procedure di annullamento, anche sul questionario sulle tematiche familiari in preparazione all'apposito Sinodo del prossimo ottobre 2014. "Dobbiamo snellire le pratiche di annullamento?", viene chiesto. Invece la domanda più diretta poteva essere: "Dobbiamo consentire il divorzio"?

È interessante che la Chiesa cattolica abbia inviato questo questionario invitando ad affrontare i problemi in un dibattito pubblico con la propria comunità sulla famiglia. Molto diverso è invece ciò che è avvenuto nelle Chiese protestanti, dove questo stesso tema è stato affrontato sul piano dottrinale e non solo su quello pastorale.

Nella Chiesa evangelica di Germania, nel 2013, è stato approvato un documento dove non solo si accetta un concetto plurale di famiglia, ma si afferma che tale concetto plurale dovrebbe avere un fondamento teologico. Nella stessa direzione sembra andare il documento dei teologi e dei pastori presentato al Sinodo valdese nell'estate 2013: si è partiti dal fatto che non esiste un concetto statico ed immutabile di matrimonio, né un nesso imprescindibile tra famiglia e matrimonio, tra famiglia e filiazione. Eppure siamo nello stesso ambito religioso, è cioè in una confessione cristiana, non in un ambito religioso totalmente altro. Ed anche il riferimento è sempre lo stesso testo sacro, la Bibbia.

Nel testo della Chiesa Metodista Valdese tutte le varie forme familiari, dunque anche quelle costituite da una coppia omosessuale, sono tutte "ugualmente significative". Interessante è vedere che le comunità e i fedeli, in questo caso, sono giudicati sui principi stessi che stanno alla base dell'organizzazione familiare.

Il questionario del Sinodo cattolico parte invece da una definizione dottrinale, chiedendo poi quanti fedeli cattolici conoscano i documenti del Magistero e le stesse definizioni dottrinali; per poi passare, invece, ad affrontare il tema sul piano pastorale e non più dottrinale, cioè che cosa fare con i divorziati? Cosa fare con i figli nati fuori dal matrimonio?

Mi ha inoltre molto colpito che ci si sia stupiti, anche sulla stampa italiana, che papa Francesco -certamente con un atto simbolico e non di rottura dottrinale- abbia battezzato il figlio di due sposati solo civilmente. Mi sembrava basilare il passaggio evangelico "Lasciate che i bimbi vengano a me": non credo che la Chiesa cattolica abbia mai rifiutato il battesimo ad un bambino. Anzi, un tempo, in alcuni casi ti battezzava anche forzatamente. In questo specifico caso si capisce che c'è una immagine retriva della Chiesa cattolica: quel gesto è stato proprio visto come gesto di rottura, mentre invece dovrebbe fare parte della normalità a prescindere dalla coppia, sono gesti che rimangono esclusivamente sul piano pastorale.

Credo che sappiate come me che nella Chiesa italiana le aperture solo pastorali sconvolgono: abbiamo ad esempio i pastori che fanno molto fatica ad allinearsi ad esse. Lo sconquasso maggiore lo si ha nella Chiesa cattolica italiana, rispetto a quella di altri Paesi probabilmente cioè è legato alla povertà sia teologica che della pratica....

Ci basti ricordare che il questionario di cui abbiamo detto è stato snobbato dal 50% delle diocesi in Italia: molti cattolici molto attivi in parrocchia sono caduti dalle nuvole perché non ne erano stati informati, non gli era stato dato, molti sono andati dal loro parroco per lamentarsi di ciò.

UFFICIALE E GENTILUOMO

Disobbedienza militare come obiezione di coscienza civile

di Gianfranco
Monaca

L'ordine che l'ufficiale David Grassi, insieme ad altri due colleghi, si è rifiutato di eseguire e che ha cambiato la sua vita per sempre, era quello di sversare in mare migliaia di litri di liquidi oleosi, provenienti dal motore, che si erano accumulati nella sentina, in dispregio della tutela dell'ambiente, del rischio inquinamento e del regolamento internazionale che prevede, anche per le navi militari, di svuotare le sostanze inquinanti nel porto più vicino e con l'intervento di una ditta specializzata. Era il 23 febbraio 2002 e l'allora tenente di vascello, nato a Oristano ma residente da 4 anni a Livorno, aveva appena compiuto 30 anni; era



L'ufficiale David Grassi

imbarcato sulla nave da guerra "Maestrale", impegnata nella missione Eduring Freedom nel corno d'Africa. "È nato nel 1972. Nel 2002 la sua nave perdeva olio e il Capitano ordinò di buttare l'olio in mare. David Grassi si rifiutò e fu messo in prigione 15 giorni ma adesso, dopo 12 anni, il tribunale gli ha dato ragione - dice Giampiero Monaca, insegnante, con Lina Prinzi-valli, della seconda elementare "Bimbisvegli" di Rio Crosio, ad Asti.

Abbiamo pensato di contattare questo "eroe suo malgrado", che si è trovato nella condizione di dover scegliere tra l'obbedire a un ordine che avrebbe distrutto il delicato ecosistema marino, o disobbedire proteggendo la Natura".

TdF lo ha intervistato nell'Oasi naturale del WWF "Villa Paolina" di Asti, nella "Giornata della Terra".

Il fatto lo conosciamo. Permetti la domanda: con tutte le schifezze che ogni giorno vengono sversate in mare, perché ti sei rovinato la carriera per quaranta metri cubi di olio misto ad acqua?

DG. Non mi sono posto il problema se fosse tanto o poco: ho pensato che il mio giuramento di difendere la Patria, cioè i diritti della collettività e i beni comuni, mi impediva di eseguire un ordine che consideravo contrario alla mia convinzione e alle regole della marina militare italiana. Se sto a guardare ciò che fanno gli altri, troverò sempre una giustificazione per fare qualunque cosa mi torni comoda... dalla raccolta (non) differenziata al parcheggio in seconda fila...

Ma tu hai rifiutato l'ubbidienza! Al massimo la responsabilità era del superiore, no?

DG. In realtà non mi era stato dato un vero e proprio ordine esplicito: si era lasciato intendere che avrei dovuto fare in modo che la nave fosse alleggerita, magari con il favore della notte, con sottintesi trasparenti... Ho pensato che avrei dovuto prendere la decisione mettendo da parte il mio interesse personale... Ci sono situazioni di necessità, in caso di emergenza, in cui non si può avere il tempo né di riflettere né di discutere, ma non era quello il caso... sono i concetti fondamentali della vita collettiva che devono guidare le nostre decisioni... perciò ho risposto: «No, signor capitano, questo non lo possiamo fare. E se lo dovesse fare lei, sappia che ho già fatto delle foto e alcuni filmati che invierò a chi di dovere, anche alla stampa se necessario, per denunciare quello che è successo a bordo».

Anche se hai dei figli, pensi che l'ubbidienza non sia una virtù?

DG. Sono venuto con mio figlio Pietro, nove anni, a incontrare questi ragazzi di seconda

elementare, perché ho piacere che si renda conto che la mia decisione è stata apprezzata da molti, anche se è stata sanzionata da qualcuno. Non è certo positivo che i ragazzi debbano constatare che un comportamento corretto possa metterci in difficoltà; sarebbe giusto aspettarsi che le scelte corrette siano sempre approvate, ma questo non sempre avviene, ed è per questo che bisogna scegliere.

I bambini devono imparare a disubbidire?

DG. I bambini devono imparare a fare delle scelte, non a farsi imporre delle soluzioni.

Altre informazioni sui siti:

<http://iltirreno.gelocal.it/livorno/ricerca?person=david+grassi>

http://www.google.it/search?client=safari&rls=en&q=david+grassi&ie=UTF-8&oe=UTF-8&gfe_rd=ctrl&ei=7hMwU9StMcbD8gepy4Eo &gws_rd=cr

Portare internet in carcere

È il progetto "Dentro e Fuori" (sito www.dentroefuori.org), unico in Italia nel suo genere che «ha voluto dire dare la possibilità alle persone detenute ed alla società esterna di potersi relazionare, di poter creare un ponte tra chi sta dentro e chi sta fuori»

Un progetto per mettere in comunicazione, attraverso il blog, studenti delle scuole secondarie e i detenuti del carcere. Vale a dire che gli studenti potranno capire meglio gli umori, la vita e le speranze di chi ha sbagliato e si trova rinchiuso dentro la casa circondariale Lorusso e Cotugno di Torino. È l'originale idea del progetto "Dentro e Fuori" (sito www.dentroefuori.org), unico in Italia nel suo genere, proposta dall'associazione "Il Contesto Onlus", dove internet fa la mediazione e dove ci si propone di «informare sull'istituzione penitenziaria e realtà detentiva», ma anche di «fungere da stimolo per la riflessione sul tema della legalità», come scrivono quelli del gruppo ideatore del progetto.

Ne abbiamo parlato con Valeria Di Salvo dottoressa in Psicologia Criminale.

Valeria come nasce l'idea di questo progetto?

«Il progetto del blog nasce nel 2005 grazie ad alcuni studenti universitari che volevano concretizzare e mettere in atto una idea innovativa: quella di portare internet dentro il carcere. È una cosa che non si era mai fatta, non esisteva in nessuna realtà carceraria. Portare internet in carcere ha voluto dire dare la possibilità alle persone detenute ed alla società esterna di potersi relazionare, di poter creare un ponte tra chi sta dentro e chi sta fuori.

Ovviamente internet, nella realtà dei fatti, in carcere non c'è: siamo noi, i volontari, i fili conduttori tra questi due mondi. I ragazzi dentro scrivono su di un semplicissimo foglio di carta; i fogli vengono poi portati da noi fuori, dopo di che noi li carichiamo sul blog.

In questo modo i cittadini liberi, cioè quelli che possono utilizzare tranquillamente la Rete, possono leggerli, possono commentarli facendo nascere un confronto ed una conoscenza su di un mondo detentivo che, nella realtà dei fatti, è sconosciuto, o che si finge che non ci sia. Ci è sembrata dunque essere una buona opportunità quella di creare questa connessione».

Voi tenete incontri nelle scuole: avete capito quale tipo di conoscenza hanno i giovani studenti della realtà carceraria?

«C'è una buona partecipazione di giovani, sono pieni di curiosità ed incentivati dalla riflessione che cerchiamo di stimolare. Sono studenti che conoscono il carcere solo attraverso la televisione, tramite quindi i mass media: dalle notizie che vengono riportate nella cronaca dai telegiornali ai film classici, quelli americani soprattutto, realizzati sul carcere. Essi hanno una conoscenza di questa realtà molto distorta. Molto spesso ci chiedono se le persone detenute nelle carceri italiane hanno la divisa arancione, quella cioè che si vede molto spesso nei telefilm americani. Dopo aver fatto diversi incontri ed aver avuto contatti con molti ragazzi, posso affermare proprio di come questa realtà sia distorta e poco conosciuta. L'obiettivo del progetto è proprio quello di raccontare che cos'è il carcere in Italia e chi sono le persone che ci vivono dentro».

Quello che i giovani hanno percepito del carcere fa loro paura?

Hanno paura di finirci? Oppure è lontana dalla loro realtà di tutti i giorni?

«Sì, il carcere è lontano dalla loro realtà: pensano che le persone lì dentro siano lontane dal nostro modo di fare e di vivere, noi che siamo cittadini liberi: percepiscono il detenuto come

una figura molto, molto lontana da quello che sono i loro valori ed i loro modelli di vita e stili familiari

Essi immaginano che coloro che stanno rinchiusi nella casa circondariale siano persone dotate di una indole molto cattiva, spietata, motivo per cui sono convinti anche che il reato maggiormente commesso sia l'omicidio, cioè un reato contro la persona.

Le statistiche e i numeri, invece, ci dicono che è uno dei reati commessi in Italia, ma non è quello maggiormente rappresentato. Da parte degli studenti c'è anche la curiosità e la motivazione ad ascoltarci. Ed il nostro obiettivo è proprio quello di scardinare lo stereotipo che c'è intorno al detenuto, di presentarlo invece così com'è realmente».

Che cosa scrivono i detenuti e che cosa scrivono gli studenti sul blog?

Che tipo di messaggi passano?

«I detenuti generalmente scrivono su temi diversi. Possono essere temi di attualità, oppure legati alla politica, e della società in cui oggi stiamo vivendo. Scrivono anche di loro stessi, raccontando molto spesso il motivo per cui sono finiti dentro: le cause che li hanno portati a delinquere sono legate alla mancanza di lavoro o al contesto familiare e sociale.

I ragazzi, dentro, sentono dunque la necessità di mandare i messaggi diversi agli studenti, raccontando le tante e diverse storie dei detenuti in carcere, cercando di non categorizzare ma provando ad andare un po' oltre lo stereotipo; cercano quindi di avvicinarsi ai giovani, ai ragazzi spiegando che, molto spesso, quando loro erano giovani non hanno avuto le stesse risorse, gli stessi strumenti dei giovani d'oggi, motivo per cui sono entrati nel circuito penitenziario».

(d.p.)

DIO: UN NUOVO ANNUNCIO?

Questo è il titolo dell'Assemblea nazionale convocata da gruppi ecclesiali, riviste e associazioni a 50 anni dalla *Lumen*



gentium di Giovanni XXXIII. Tra i promotori il gruppo "Viandanti".

L'incontro si terrà a **Roma, sabato 17 maggio 2014** presso l'Auditorium di Piazza dello Scoutismo, 1.

Tutte le informazioni su:

www.viandanti.org/?page_id=7969

Tempi di Fraternità aderisce all'Assemblea.

a cura di Daniele Dal Bon
danieledalbon2014@libero.it

In Brasile. Auguri di Buona Pasqua: che ognuno di noi sappia "risorgere" affinché risorga la nostra società, risorgano il rispetto, l'onestà, l'impegno e la speranza

Cari amici,

nel mese di agosto del 1997 avevo presentato la missione di don Silvio Ruffino nel nord est del Brasile. In questa nuova rubrica, con la quale ritorno sui miei passi, mi accorgo che non sto più scrivendo le stesse cose. In tre mesi avevo presentato tre esperienze: ora in tre mesi ne affronto il doppio. Vuol dire che il mondo è cambiato, e sta cambiando così rapidamente che non si riesce più a starci dietro. Dalle foto vedete che il Brasile è migliorato (ci sono stato nuovamente nel 2008) però c'è una povertà diversa, i problemi sociali sono gli stessi che ci sono da noi e manca anche a me lo stimolo di continuare e il perché continuare.

Don Silvio Ruffino è stato presente a Luis Domingues, nel nord est del Brasile, dal 1991 al 2011; ha svolto la sua attività pastorale e al sostegno di iniziative di solidarietà: scuole materne, officine meccaniche e di falegnameria, trasporti con autocarro. L'obiettivo è di accompagnare queste iniziative nel percorso verso l'autogestione e l'autonomia, e pare che ci sia riuscito.



Mi sono recato nel Nord Est nel 1995; dopo dieci anni di Brasile don Silvio ha lasciato la sua gente per tornare in Italia a vivere nella parrocchia di Mezzenile nella Valle di Lanzo. I progetti che aveva iniziato continuano con la gente locale e con don Semeria e don Ellena.

Che cosa fare? Riporto gli auguri di Lina e aggiungo che proprio in questo momento dobbiamo guardarci attorno, vedere chi sta peggio e, se non possiamo aiutare, almeno far conoscere le loro difficoltà e cercare di coordinarci...



...salutarci e scambiarsi gli auguri a Pasqua è un'occasione per confermare la continuità della nostra amicizia e dell'impegno solidale oggi più che mai necessario.

Ci fa bene riflettere sulla Resurrezione quando la morte degli ideali, dei sogni, dei progetti imperversa ovunque, mentre le guerre mietono migliaia e migliaia di vittime innocenti; quando sulle nostre strade muoiono persone per futili motivi e sulle nostre case troppe donne per la violenza inconsulta.

Crediamo necessario che ognuno di noi sappia "risorgere" affinché risorga la nostra società, risorgano il rispetto, l'onestà, l'impegno e la speranza. Per questo è importante per noi la vostra amicizia...

Torino
da giugno
a settembre

Incontri Ecumenici di preghiera

Gli incontri si terranno il **primo sabato del mese** alle **ore 21**. I prossimi appuntamenti saranno:
sabato 7 giugno 2014 Incontro ecumenico di Pentecoste, presso il **Tempio Valdese**
in corso Vittorio Emanuele II, 23.

sabato 5 luglio 2014 presso la **Parrocchia ortodossa romana Santa Croce**
in via Accademia Albertina, 11.

sabato 6 settembre 2014 presso la **Comunità Luterana** in via Sant'Antonio, 5.

Torino
10 maggio

Comunità di base di Torino

La **Comunità di base di Torino** invita i lettori agli incontri biblici guidati da padre **Ernesto Vavassori**, incontri che quest'anno hanno come tema il **Vangelo di Matteo**. Il prossimo incontro si terrà **sabato 10 maggio** alle **ore 15**, presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo 28.
Informazioni: **Carlo e Gabriella 0118981510**.

Torino
11 maggio

Comunità di base di Torino

L'Eucarestia del mese di maggio sarà celebrata **domenica 11 maggio alle ore 11.00**, presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo 28.
Informazioni: **Carlo e Gabriella 0118981510**.

Gli appuntamenti dell'Agenda sono consultabili sul nostro sito all'indirizzo:
<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

RECENSIONE

IL TERRORISMO IMPUNITO

segue da pag. 22

*“Questo libro è utile, prezioso, necessario, perché disfa-
tabù e assegna responsabilità inderogabili. Diego Siragusa
lacerà le nebbie dell'ipocrisia collettiva, frutto di codardia,
ipocrisia, opportunismo, collusione”*, come sostiene
Fulvio Grimaldi, ex giornalista di RaiTre - nella prefazione
del volume - noto per i suoi corrosivi servizi in campo
sia ambientale sia politico e da sempre grande sostenitore

della causa palestinese. L'im-
ponente dossier di Diego Si-
ragusa pone in causa, in un
maxi processo, i protagonisti
del terrorismo di Stato istitu-
zionalizzato e diffuso nel
mondo come paradigma di
nuove dominazioni, coloniz-
zazioni e violenze.

Il volume, inoltre, riporta
alla luce la verità e la memo-
ria storica, una realtà rovescia-
ta nel suo contrario, e codifi-
ca così la differenza tra la vio-
lenza di chi aggredisce a torto
e di chi si difende a ragione.
L'Autore ha iniziato a scrive-
re questo libro nel 2006, im-
pressionato dalla guerra di
Israele contro il Libano e dal
gran numero di assassinati tra
la popolazione civile. In segui-
to, sopraggiunse l'aggressio-
ne israeliana alla striscia di
Gaza, con l'operazione
“piombo fuso”, dove l'eserci-

to e il governo di Israele commisero crimini orrendi contro
la popolazione civile e, soprattutto, uccisero un gran nu-
mero di bambini.

*“L'estrema facilità con cui Israele massacra e uccide i
nativi palestinesi non si può spiegare senza esaminare l'im-
ponente apparato informativo che, puntualmente, si piega
davanti agli atti più abominevoli dello Stato ebraico e ne
giustifica i crimini più nefandi. - sostiene Siragusa - Quando
un popolo è massacrato per far posto ad un altro più po-
tente e subisce, in aggiunta, l'oltraggio della menzogna,
in realtà esso è massacrato due volte: prima dai suoi car-
nefici e poi dalle menzogne che essi e tutti i loro complici
propagano nel mondo per isolarli, screditarli e distrug-
gerli”*.

La questione palestinese diventa comprensibile solo tra-
mite questa spietata “cornice di riferimento”, dove il po-
polo palestinese vive una straziante solitudine, un ingiusto
isolamento, per cui diventa impossibile comprenderne i
comportamenti, i metodi di lotta, causati dalla disperazio-
ne, dal dolore, dalla psicosi collettiva.

Esiste però una parte della società israeliana, rappresen-
tata anche in Parlamento, ma senza dubbio minoritaria, che
non condivide la politica dei vari governi succedutisi dal
1948 ad oggi e sostiene la possibilità della convivenza dei
due popoli all'interno di uno stesso Stato multietnico e non
più etnocratico: si tratta di movimenti pacifisti coraggiosi,
sostenuti da intellettuali, giornalisti e semplici cittadini non
più disposti a vivere in uno stato militarizzato, che impone
una condizione di conflitto armato costante e che da oltre
sessant'anni impegna enormi risorse economiche e militari
nella guerra, senza vie di uscita e con il rischio permanen-
te di una snaturalizzazione, nella retorica di Stato, dei va-
lori dell'ebraismo e del patrimonio morale ereditato con la
tragedia della Shoah.

Diego Siragusa
IL TERRORISMO
IMPUNITO
Perché i crimini di Israele
minacciano
la pace mondiale
Prefazione di
Fulvio Grimaldi
Editore Zambon Verlag
Francoforte 2012
pp. 637 - € 25,00



ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Renata Fonte

Trent'anni fa, il 31 marzo del 1984, veniva assassinata Renata Fonte. Era stata Assessore alla cultura ed alla pubblica istruzione del comune di Nardò. Nella sentenza si legge: "Perché si opponeva alle speculazioni edilizie sulla costa salentina". Fu assassinata dalla mala locale perché scomoda, il mandante fu un suo collega di partito, PRI - Partito Repubblicano Italiano. Anche la memoria di Renata Fonte è stata profanata: è stata distrutta la targa in suo ricordo nel meraviglioso parco di Nardò.

La vicenda di Renata Fonte è stata narrata da Carlo Bollino, nel libro *La posta in gioco*, edito da Carmine De Benedittis; da Antonella Mascali nel libro *Lotta civile*, nel quale è narrata la vita di Renata Fonte raccontata dai suoi familiari. Dal libro di Bollino è stato tratto l'omonimo film, *La posta in gioco*, per la regia di Sergio Nasca e interpretato da Lina Sastri, Turi Ferro e Vittorio Caprioli. In memoria di Renata Fonte nasce nel 1998 l'associazione **Donne insieme** con l'intento di promuovere la legalità e non violenza sul territorio. Da una intensa collaborazione con la Procura Nazionale Antimafia, la Questura e il Pool Antiviolenza del Tribunale, nasce la *Rete Antiviolenza Renata Fonte*, primo centro antiviolenza riconosciuto dal Ministero dell'Interno in collaborazione con il Ministero delle Pari Opportunità. Nel comune di Nardò (Lecce) sono state dedicate a Renata Fonte una piazza e la sala consi-

liare. Nel 2009, in occasione del 25° anniversario della morte, è stata inaugurata, al Parco di Porto Selvaggio, una stele in memoria dell'impegno civile e politico di Renata Fonte. Renata Fonte è ricordata ogni anno, il 21 marzo nella Giornata della Memoria e dell'Impegno di Libera, la rete di associazioni contro le mafie, che in questa data legge il lungo elenco dei nomi delle vittime di mafia e fenomeni mafiosi (Wikipedia).

Il Comune di Nardò, il Presidio neretino di Libera, intitolato a Renata Fonte, e l'Unione degli Studenti di Nardò hanno organizzato, per il 31 marzo 2014, una serie di eventi: molte scuole salentine di diverso ordine e grado hanno presentato le varie esperienze positive vissute nei percorsi di educazione alla legalità democratica, testimoniando il proprio impegno alla presenza delle figlie di Renata, da tempo molto attive in Libera.

Chi ha detto che i politici sono tutti uguali? Condannare tutti in blocco non sarà una scusa per tirarci fuori dalle nostre personali responsabilità? Ci sono "valori cristiani" che fanno fare carriera e valori evangelici che mettono al primo posto il bene comune: il Calvario è un sovrappiù.

"Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli". Matteo 7, 21/29



LA VIGNETTA DI TDF

gianfranco.monaca@tempidifraternita.it